

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

BA 63

Rec. Instr. P 10





L A  
VIRGINIA  
TRAGEDIA

DI SAVERIO PANSUTI

---



CONSECRATA  
ALL'ILLUSTRISSIMA SIGNORA  
D. MARINA  
DELLA TORRE  
Baronessa di Carignani, &c.

MP



IN NAPOLI MDCCXXV.  
Presso Domenico-Antonio, e Niccolò Parrino.  
*Con Licenza de' Superiori.*



# ILLUSTRISSIMA SIGNORA.



*Gli è così oltre misura il numero delli continui onori, Illustrissima Signora, che dalla nobiltà, e grandezza del vostro animo tutto di mi pervengono, che terrei per costante di urtare nella nota d' ingrato, se, non potendo con le opere, non manifestassi almen con le parole, o con la penna, quando talor mi cade in acconcio, quanto io per quelli vi sia oltremodo tenuto. Perlaqualcosa essendomi, già alcuni mesi son passati, pervenuto alle mani il BRUTO, Tragedia di quel dotto, ed elevato ingegno, il quale a giudizio degli eruditi, e savj huomini, in sì gravi Componimenti, senza contrasto corre il primo aringo, io ve'l presentai in dono; e fui pieno d' alle-*





grezza, ravvisando quanto vi venisse a grado, e come vi dilettaſte in discernere appieno l'arte, con cui la poeſia, ſenza punto alterare la ſtoria, con meraviglia, al vero ſuo fine la conducea: vidi quanto commendate la nobiltà della locuzione, la gravità delle ſentenze, non ſeminate col ſacco, ma ciaſcheduna, qual prezioſa gemma, nella ſua commettitura mirabilmente ripoſta. Ed oltre a ciò non ſenza ſtupore di quei letterati buomini, che vi facean corona, voi sì ben diviſate in che mirabil guiſa erano al vivo dipinti gli eroici coſtumi di quella naſcente repubblica, ed oſſervate, che nella ſua infanzia più viva, e forte, che nella adulta etade l'idea della libertà conobbe, e mantenne: ed altre ſomiglianti coſe, che lungo ſarebbe partitamente annoverare, voi minutamente indagate; onde io, perciocchè quivi era preſente, ſcorgendo quanto diletto il voſtro nobil' animo di così dotto Componimento prendeſſe, nè ad altro ponendo mente, che a far coſa, che vi  
foſſe

foſſe a grado, toſto, che mi toccò in ſorte di far' uſcire alla luce delle mie Stampe LA VIRGINIA, terza opera del medefimo egregio Fabbro, mi corſe alla memoria la voſtra Illuſtriſſima Perſona. Quindi nulla penando a deliberare, di preſentarvela in dono, ſenza intervallo di tempo, detti al mio penſiero effetto. Ed a chi poteva io preſentare sì pudica, coſtante, ed honeſta donzella, che foſſe ella più in piacere, che a voi, a cui cotanto queſte pregevoli virtùdi ſono a cuore? Oh quanto contento recherà al voſtro animo lo ſcorgere vivamente eſpreſſa nella Romana donzella la fede promeſſa al caro ſuo ſpoſo, ſtar ſempre forte, qual duro ſcoglio alle offerte, alle luſinghe, ed alle minacce di Claudio. Ammirerà, quantunque con orrore, la onorata ferocia di Virginio ſuo padre, e ſommo giubilo vi apporterà il vedere punito l'infano amore del laſcivo Tiranno. Quindi dalle altre artiſioſe bellezze, di cui il Poema è colmo, il voſtro alto intendimento diviſandole, potrà



potrà un' intiero, e perfetto piacere raccogliere. Nè fa mestieri, Signora Illustrissima, che io vi porga questo nobil dono, come sovente si costuma, accompagnato dalle lodi della chiarissima nobiltà de' vostri progenitori: gloria, come ciascun sa, della lor patria, e splendore dell' Italia tutta: nè fo parola dell' antichissima, e chiara nobiltà del vostro degnissimo Sposo, e delle altre virtudi, che l' adornano, le quali ora essendo all' Augustissimo Padrone visibili, spero, che riporteranno quel premio, che egli sa più tosto meritare, che pretendere, e desiderare: tralascio non solamente perchè l' oggetto sarebbe di altri omeri soma, che de' miei: nè perchè forse temerei di alterare la vostra rara modestia, la quale non di leggieri si muove, e turba al suono della dovuta lode; ma di ciò mi astengo, sol perchè voi avete in costume di farvi pregio di quella nobiltà, che deriva qual rivolo dal chiaro fonte della verace virtude: questa avete sommamente cara, ed amate  
per-

perchè vostra propria, e da voi acquistata, più dell' altra ereditata, mirandola, quasi che fosse cosa altrui, ed avuta come in prestanza; mirandosi sempre in voi la nobiltà de' vostri maggiori con la vostra virtù maravigliosamente giostrare. A voi dunque, o Donna eccelsa, e saggia, ornata di santi, e lodevoli costumi, e di leggiadra onestà, dedico questo nobil Poema, il quale ne va superbo, fregiando con l' onorato titolo del vostro nome la fronte: nè vi date la briga di farli scudo a' morsi maligni; perciocchè egli già trionfa della invidia implacabile, nemica di virtude. Accoglietelo dunque come cosa dovuta al vostro merito, come del vostro erudito ingegno ben degno oggetto, e qual segno della mia umile, e grata servitù; e pregando Iddio, che continuamente la conservi, e prosperi, bacio a V.S. Ill<sup>ma</sup> con ogni dovuto ossequio, e riverenza le mani.

Di V.S. Ill<sup>ma</sup>

Nap. 15. Agosto 1725.

Devotiss., ed Obbligatiss. Servo.  
Niccolò Parrino.



# INTERVENIENTI

APPIO.

VIRGINIO Padre di  
VIRGINIA.

ICILIO.

NUMITORIO.

ORAZIO Padre di  
VOLUNNIA.

M. CLAUDIO.

SIRO servo di ORAZIO.

NUTRICE.

CORO DI DONNE.

CORO D' HUOMINI.

NUNZIO.



*La Scena è Roma.*

AT-

# ATTO PRIMO

SCENA PRIMA,

Icilio, Numitorio.

**O** *In qual cieca latebra, e chiusa parte  
Si nasconde, e s' involve uman pensiero!  
Appio pur poco dianzi  
Incolpator della Patrizia gente,  
Che con benigna fronte, & atti pieni  
D' amichevoli affetti  
Sempre accoglieva anche i più vili, & imi,  
Or tutto di repente in altra immagine  
A noi già si dimostra!  
In superba magion gli aditi rari,  
Difficili i colloqui, il ciglio colmo  
D' alterigia, e di fasto,  
Tumidi, e folli detti  
Spirano oltracotanza, e Regio orgoglio:*  
Numit. Icilio; Queste sono  
L' arti, gli accorgimenti, e chiusi modi,  
Che tengon quei, che scaltri  
Tentano il colmo di riposta altezza:  
Pria di condursi a quella,  
Nel profondo del cuore  
Premendo di dominio avida brama;  
Dipingon d' umiltade i lor sembianti,  
Forman di altrui voler tutte lor voglie;  
Non fan mai niego a qualsisia domando,

A

Lar-



Larghi d' altrui, parchi di propria lode,  
 Con lieto ciglio, e con soavi detti  
 Porgon fidanza alla mal cauta gente,  
 Che negli altrui pensieri  
 Non mai mira col senno.  
 Ma se vien, che Fortuna, e destro Fato  
 Lor mai conduca alla prefissa meta,  
 Qual torrente, che rompa argini, e sponde  
 Inondano i lor vizi;  
 D' oro, e d' aver la scellerata sete,  
 Protervia, immanità, lascivia, infanzia  
 D' ogni finta virtù rotto il velame  
 Appajono a gran schiera.  
 Servono umili a dominar superbi.

Icil. *Indarno, indarno Roma*

*Di Regnator superbo  
 Feroce, iniquo imperio a terra sparse,  
 Se sottopor poscia doveva un giorno  
 A vie più orrendo giogo  
 Sue pubbliche cervici.  
 Misera, a che te vale  
 Il concepito orror del Regio nome,  
 S' or vede in lei multiplicati i Regi?  
 Se mai, se mai s' ascolta  
 Voce di libertà tra queste mura,  
 Per derivar nell' alme orrida tema,  
 Vedi tosto spiegare i fasci orrendi,  
 E le tremende scuri,  
 Spenti in tutto i richiami  
 Al popol di Quirino. A noi che valse  
 Fondar nel sacro monte  
 Potestà sacrosanta, argine, e scudo*

*All'*

*All' ordine sublime,  
 Di cui talora infranse  
 I più aspri giudizj?  
 Ah sol contra di noi s' apre, e diffonde  
 De' Decemviri alteri  
 La stolido ferocia. Or guarda, mira  
 Gli egregi fondator di somme leggi?*  
 Numit. *Icilio ben t' avvisti,  
 Che quei, che sacri padri  
 Il cieco volgo appella, in lieta vista  
 Miran nostre ruine, e nostri danni.  
 Poco, o nulla lor cale,  
 Che la lor patria eccelsa  
 Morda di servitute orrido freno,  
 Pur che nel nostro capo  
 Veggan cader le stragi, e i duri scempj.  
 Tanto ne' petti umani  
 La brama di vendetta  
 Alto piacer, somma letizia infonde,  
 Ch' ogni pubblico ben cuopre d' oblio.*  
 Icil. *Che sacri Padri. Onde sperar da loro  
 Di cui ciascun nostro è implacabil oste  
 Compenso a' nostri mali?  
 Onde sperar salute?  
 Tra noi, tra noi sorgere sol deve il Sole,  
 Che così folta nebbia apra, e disperga.  
 Ah! serva Roma or non ti guardi in seno?  
 Non vedi quai ben dieci orribili angui  
 Tua libertà divorano, e tua vita?*  
 Numit. *Orba in tutto di forza è vana ogn' ira.*  
 Icil. *Sovente ira dà in mano altrui la forza.*  
 Numit. *Forza non fan nostre divise voglie.*

A 2

Icil.



Icil. Spesso i voleri unisce estremo danno.

Numit. *Ma chi fia, che dia moto a tanta impresa?*

Icil. *Mia virtù, mio valor, io che non temo*

*In più fiera sembianza orrida morte.*

*O Roma, eccelsa Roma;*

*Poiche già ne tuoi figli in tutto è spento*

*Spirto di patrio amor, sarò ben io*

*Vindice del tuo scempio, e de' tuoi danni.*

*Io, io saprò ben tosto,*

*Romper di tuo servaggio indegno nodo.*

*Spenga gl' incendj tuoi l' altrui ruina.*

SCENA SECONDA.

Nutrice, Virginia.

**E** *Dove, o cara figlia,*  
*Con volto pien di morte, e d' atro orrore,*

*Attonita, e conquisa*

*Scorgi tremante il piè? Come repente*

*Onda d' amaro pianto*

*Trabocca da tuoi cari, amati lumi?*

*Guari, guari non fia, che sorga il giorno,*

*Che del mio, del tuo cuore adempia i voti.*

*Lungi non fia, che d' Imeneo la face*

*Sfavillerà frà te chiara, & ardente,*

*E l' adorato tuo fido consorte,*

*Ch' or solo di sperar si nutre, e pasce,*

*Bevendo da tue luci eterna fiamma.*

*Felice te, cui diede il Cielo in fato*

*Menar i giorni in compagnia di vita*

*Con giovin sì leggiadro,*

D'ope-

*D' opere illustri, e de' bei studj amico!*

*E più felice lui,*

*Cui le stelle ordinaro*

*Viver da presso al tuo amoroso raggio,*

*Ch' altro, che mortal cosa a noi rassembra!*

*Ma di, mia cara figlia,*

*Qual nuova, alta cagione in te deriva,*

*Ch' alle lagrime triste allarga il freno?*

Virg. *Ah madre mia; Di minaccevol sogno*

*Gli orridi simulacri*

*Nella caduta notte*

*Infin' dal fondo suo turban mia pace.*

Nutr. *Un sogno sol sì la tua pace offende?*

Virg. *Spesso sogliono i sogni*

*A noi egri mortali*

*Delle future cose*

*Torre gli alti velami. Ascolta, o Madre.*

*Pareami dentro alto, e marmoreo tempio*

*Con Icilio mio caro*

*In pompa maritale esser condotta.*

*Circondava il mio crin splendido velo;*

*Già fumavan gli altari*

*Di sacri Arabi incensi,*

*Già delibava in ampio aureo cratere*

*Per man sacerdotale l' onda di Bacco;*

*Rimbombava la foglia*

*Di chiare voci, e di votivo grido:*

*Quando del Tebro in su la torbid' onda*

*(Orrida meraviglia!)*

*Appare orribil' angue,*

*Che con immensi, e tortuosi giri*

*Vibra rapido corso all' altra riva.*

Spi-



*Spirano gli occhi suoi sanguigna fiamma ;  
 Di rei sibili orrendi  
 L' aer tutto , la terra , e 'l Cielo ingombra ;  
 Si rivolge la gente in fuga amara ;  
 Egli con cammin certo a me sen viene ,  
 E sola me dolente  
 D' atroci nodi orribilmente involve .  
 Misera : Allor di spaventevol voce  
 Affordo il sacro tempio  
 Qual vittima ferita ,  
 Che involar sua cervice  
 S' attenda al minacciar d' atra bipenne .  
 Mio genitor , che mira  
 Aprir le fauci a quel tremendo mostro  
 Per saziar di me sua cupa fame  
 Di tutta forza un grave telo avventa ;  
 Ma falle il colpo , e me trafigge , e impiaga .  
 Così verso infelice in sù gli altari  
 Per man del caro padre , e l' alma , e 'l sangue .  
 Questa sì trista , e spaventosa immago  
 Ruppe il mio sonno al fin . Or benche desta  
 L' hò tutta effigiata innanzi il guardo .  
 Talche dove mi volgo , ov' è ch' io vada ,  
 Madre , io sento nell' alma un vivo orrore .*

*Nutr. Ah figlia ; Non ti avvisti ,  
 Che 'l sogno , che tu narri  
 Sol dall' eburnea porta  
 In sembianze fallaci  
 Spiegò verso di te turbate piume .  
 Ben è colui miseramente stolto ,  
 Ch' a così brevi , e nubilosi giorni  
 Di questa umana vita aggiunger vuole*

Neb-

*Nebbia d' amaro duol con prestar fede  
 A sognati prodigj , ad ombre vane .  
 Ma Appio quì sen vien ? Virg. Volesti dire  
 L' odio , e 'l terror della Quirina gente .*

## S C E N A T E R Z A .

Appio , e detti .

**O** *Cieli ! Ecco pur quella ,  
 Che , mentre io reggo il fren di sommo impero ,  
 Ella regge , e in sua forza hà i miei pensieri .  
 Che pellegrino aspetto ! Ah che Natura  
 Volle in formar così leggiadro volto  
 Vincer tutta se stessa . Occulta forza  
 Muove da lui , ch' ogn' aspro cuore infiamma .  
 Virginia ove ne vai ? Virg. Ne' patri alberghi ?  
 App. Ragion , ragion non è così repente  
 Roma spogliar de' tuoi divini rai .  
 Non vedi , come all' apparir di loro  
 Nell' aer si diffonde almo sereno ,  
 Che rompe ogn' atra nebbia ? E al dipartire  
 Sol vedi intorno un tenebroso orrore ?  
 Virg. Appio , serba per altri  
 Queste da me non meritate lodi .  
 App. E' troppo aspro costume  
 Contro i doni del Cielo , e l' altrui lodi  
 Armarfi di superbo , e duro orgoglio .  
 Virg. In Romana donzella  
 Quella è sol degna loda ,  
 Che da virtude , & onestà discenda .  
 App. Ah Virginia , Virginia ;*

Ahi



*Ahi grave, antica, inestinguibil fiamma,  
 Ch' adentro mi divora, e mi consuma,  
 Convien, voglia, o non voglia al fin trabocchi.  
 O dolce mio tesoro,  
 Unico mio conforto,  
 Il primo dì, ch' agli occhi miei s' offerse  
 Tuo vago volto, onde hà sol gloria Amore,  
 Ne l' arco tende invan ne' petti umani,  
 Vidi sovente, ah! lasso,  
 Far di mia libertà dolce rapina;  
 Ne tempo mai poteo, ragion, richiamo,  
 Non le pubbliche, gravi, eccelse cure  
 Spegner mio incendio, o rallentarlo in parte:  
 Solo tua bella immago  
 Mi siede imperiosa in mezzo al cuore,  
 Et ogni altro pensiero indi diparte.  
 Deb non voler, ch' io implori  
 Miseramente amando  
 Solo di man di morte  
 Il fin de' miei sì gravi, e duri affanni.  
 Quell' io, quell' io pur sono,  
 Da cui pende in gran parte  
 L' arbitrio delle cose; E quello io sono,  
 Che intiera Signoria sovra quest' alma  
 Supplichevole amante or già ti dono.  
 Idolo mio; Deb non negar sdegnosa  
 Scintilla di pietade a preghi miei.*  
 Virg. *Misera me; Che ascolto!  
 Un gelido terror miei sensi opprime.  
 Santi Numi del Cielo,  
 Così son reputata  
 Obbietto vil di sì esecrande brame?*

Di

*Di me, di me può altri  
 Concepire in pensier sì orrenda colpa?  
 Madre mia, cara Madre . . . .*  
 Nutr. *Appio; Come in tal guisa  
 Alla santa onestade  
 Di Romana donzella  
 Muovi sì dura, e non temuta guerra?  
 Appio; Non ti rammenti,  
 Che a chi mai delle cose hà in mano il freno  
 Esser solo conviene  
 D' ogni privato onor, d' ogni altrui fama  
 Vindice, difensor, padre, e custode?  
 Or come a noi di loro oggi ti mostri  
 Insidiator protervo, e orribil oste?  
 Queste sono le leggi  
 Da estranio suol poco anzi a noi condotte?  
 Per cui cotanto al Ciel tua opra estolli?  
 Di: Tu a Roma le desti, e tu l' infrangi?*  
 App. *Possente Amor rompe ogni freno, e legge.*  
 Nutr. *Ma non in quei, che forma leggi, e impera.*  
 App. *D' Amor l' Impero ogn' altro Impero, hà vile.*  
 Nutr. *Chi regge altrui regga egli pria se stesso.*  
 App. *Amor d' arbitrio, e libertà ne spoglia.*  
 Nutr. *Huom fa del suo volere idolo, e Nume.*  
 App. *Taci. Virginia, ascolta;  
 Rivolgi in tuo pensiero  
 Con più maturo, e riposato sguardo  
 Da qual persona il prego in te discenda:  
 Forse sublime, eccelsa, altera sorte,  
 Che il Fato, or ti prepara in grado avrai.*

B

SCE



## SCENA QUARTA.

Virginia, Nutrice.

**M** Adre ascoltasti? Adunque,  
 Adunque Appio mi stima  
 Già facil esca alla sua impura fiamma?  
 Padre degli alti Numi, eterno Giove  
 Tuoi fulgori a qual' uso ornai tu serbi?  
 Ma se tua destra è al fulminar già lenta  
 Contro chi l'onor mio crollar presume,  
 Uccidi me pria, ch'io di nuovo ascolti  
 Da bocca di tiranno  
 Voce d'orror, che mia virtude offenda.

Nutr. Figlia; Sorger non dee da stolti detti  
 D'un' alma rea, che in sua Fortuna è folle  
 Nebbia, che turbi in parte il tuo sereno.  
 Figlia sei di Virginio,  
 Sei d'Icilio consorte,  
 Icilio il cuor della Romulea gente.  
 Faran, faran ben essi  
 A tanto insano ardire argine, e sponda.

## SCENA QUINTA.

Icilio, e detti.

**Q**uanto de' dolci miei, cari Imenei  
 Il sospirato giorno hà tarde l'ali,  
 Tanto più in me di quello  
 L'acceso, alto desir arde, e sfavilla.  
 Ma qui veggio Virginia!

Però

Però con fosco, e nubiloso ciglio!  
 Adorato idol mio? Tu non rispondi?  
 Tu piangi? O dolce mio, fido conforto  
 Quale affanno, qual doglia il cuor ti preme?

Virg. Icilio mio, lasciami in preda al pianto.

Icil. Ch'io ti lasci, o Virginia, in preda al pianto?  
 Pria lasciarò questa caduca spoglia.

Nutrice mia, m'apri il suo cuor, ragiona.

Nutr. Se dell'amata mia, diletta figlia  
 Vedi gli occhi di duol bagnati, e molli,  
 Dritto ben è, dritto ben egli è ancora,  
 Che la cagion del duolo  
 Alto silenzio asconda. Icil. Ah nò, mia fida  
 Al mio priego t'inchina.

Nutr. Meglio è ignorar ciò, che in saper ti offenda.

Icil. L'ignoranza de' mali  
 Non dà rimedio, o medicina a i mali.  
 Non sai, che i petti affanna  
 Vie più la dubbia, che la certa pena.  
 Ti priego, oimè ti priego,  
 Deb non tener più in lance il mio pensiero.

Nutr. Io dirò pure, acciò vie più t'avvisi  
 Come il cuor di Virginia  
 D'ogni rara virtute è intero albergo.  
 Sappi, ch'Appio il protervo  
 Distruggitor del pubblico riposo  
 Fonte d'ogni lascivia, e stolta immago,  
 Pur poco di anzi con sicura fronte,  
 Et armi impure d'amorosi accenti  
 S'attentò di assalire in questa figlia  
 Dell'onestà l'insuperabil rocca.  
 Attonita ella l'ode,

B 2

E di



*E di santo rossor tutta si tinge:  
S' ange di tristo duol; Io non tralascio  
Contro l' infame spirto  
Snodar la lingua a i vituperj, all' onte;  
Egli silenzio impone a' detti miei;  
Al fin da noi si parte  
Pur come angel, che trà suoi feri artigli  
Habbia egli già sicura, e certa preda.*

*Icil. Icilio, e tanto ascolti!  
Appio contro di me, dell' onor mio  
Portare anco presume  
L' empio furor di sua lasciva brama?  
E' l' pensa, e l' osa? Et io qui resto, e tardo  
A lacerarli il petto a brano, a brano,  
E a beber dal suo cuor l' infame sangue?  
Sì, sì popol di Marte,  
Che dell' ingiuria mia pur sei consorte,  
Vedrai per le mie mani, oggi vedrai  
Delle presenti tue triste ruine  
La gran vendetta, e memorabil farsi.*

*Virg. Ah nò, dolce consorte,  
Piu maturo consiglio  
Imponga freno al concepto sdegno.  
Deh non voler, mia vita,  
Stringermi il cuore in sen di dura tema.  
Ah pria vorrei, vorrei  
Chinder questi occhi in una eterna notte,  
Che sol veder te incontra a rei perigli,  
Che sei dell' alma mia la miglior parte.*

*Icil. Virginia, in ciò t' acqueta.  
Chi tanta offesa a vendicare è lento  
Viltade il vince, o dell' offesa è degno.*

SCE-

## S C E N A S E S T A.

Volunnia, Siro.

*S* *I sì, fedel mio Siro,  
Imponga duro ferro, o rio veneno  
Alla mia doglia, alla mia vita il fine.*

*Sir. Oimè, cara Volunnia! E quali voci  
Di disperato duol, d' amaro pianto  
Dalla tua bocca ascolto?  
Ma vaglia il vero, il tuo sì tristo, e duro  
Ostinato silenzio  
Oltremisura offende  
Il mio sincero Amor, mia pura fede  
Verso di te, di cui già piena, e chiara  
Di lunghissimo tempo  
Esperienza porti,  
E questa in servitù canuta etade.  
Apri, o figlia, del cuor l' intensa pena;  
Accompagni il tuo pianto il pianto mio.*

*Vol. Ah Siro; Tu ben sai  
Qual' arti, ingegni, accorgimenti, e modi  
Appio, Appio il crudele  
Rio turbator di mia tranquilla pace  
Tenne in destare, in questa miser' alma  
Non conosciuti in pria sensi d' Amore.*

*Sir. Mi rammento, che tardi aperto ei vide  
Il cammin di mercede a' preghi suoi.*

*Vol. D' un' infiammato cuor sospiri accesi,  
Dipinto il volto di color di morte,  
Lusinghe allettatrici,*

Di



- Di tristo, amaro duol suoi lumi aspersi  
Diero il primiero assalto alla mia antica  
Invicibil durezza,  
Alfin ( sì piacque al Ciel ) la ruppe, e vinse.*
- Sir. O quanto cauta femmina esser deve  
A far schermo ad Amor nel primo varco.
- Vol. *Incominciassi a ingenerar nel cuore  
Qualche lieve pietà de' suoi martiri  
Mista a poche faville  
D' un dolce, e lento ardore;  
Ma io vidi poscia di repente ei farsi  
Voracissima fiamma, e incendio aperto.  
Io vidi, ah! lassa, io vidi  
Oltre ogni avviso, oltre ogni accorger mio  
D' adulta forza, e già cresciuto Amore  
Reggere in me tal violento Impero,  
Che nulla poi giovommi  
Di guerriera ragion l' armi, e i richiami.*
- Sir. Incontra Amore, e sua crudel faretra  
Vaglion sol l' armi di perpetuo orgoglio.  
Se con pietà l' accoglie un cuor di donna  
Tosto empio il pruova, e Regnator feroce.
- Vol. *Io vidi Appio alfin reso  
( Come io nol sò, ne pur ridir saprei )  
Di tutti i miei pensier l' unico segno.  
Che parlo, ah! lassa, in amar lui divenni  
Forsennata Baccante,  
Che non ha posa, e in suo furore abbonda.*
- Sir. *Ma ad un Amor così tenace, e forte,  
Dimmi, qual fede ei tenne?*
- Vol. *E da uua viva immagine di froda  
Tu cerchi fè? Deh non saper mio Siro*

Una

- Una sì dura, e miseranda istoria,  
Che nel tuo fido perto  
D' eterno lutto, e pianto il cuor circondi.*
- Sir. *Ah nò, cara Volunnia;  
Chi altrui ben serve, e cole  
Deve anche agli altrui affanni asser consorte.*
- Vol. *Questo barbaro, ignudo  
Di spirto uman, non che d' Amore, e fede,  
Questo protervo, e esecrabil mostro  
Dopo, ch' appieno ei scorse,  
Che sopra di quest' alma  
Il fren reggeva in sua ragion sì forte,  
Portò più innanzi il temerario ardire;  
E avvilluppando preghi,  
Geminando promesse,  
Giurando giuramenti orrendi, e sacri,  
( Ah! duol, che non mi chiudi  
Nel cieco orror della profonda notte )  
Fè di mia onestà perpetuo scempio.*
- Sir. *Oimè che ascolto! Ah troppo duri Fati!*
- Vol. *Non si arresta qui, Siro, il mio dolore;  
Egli s' avvanza in più mortale ambaschia.  
L' ingrattissimo cuore  
Or quanto io ti narrai cuopre d' oblio.*
- Sir. *Come covrir d' oblio! Vol. In un baleno  
Il perfido poteo  
D' un' infiammato amante  
In nemico crudel cangiar l' immagine.  
Mi guata, e me s' invola; Al primo suono  
Delle dolenti mie giuste querele,  
Che io talor muovo, ah! che sen' parte, e fugge,  
A guisa d' huom, ch' a scherno m' habbia, e in ira,  
E di*



*E di me la memoria abborra, e schivi.  
Vedi dunque deh vedi  
Ove mi trasse il mio Destin crudele?  
Vedi, se mai fu duolo  
Ch' adegui il pianto mio?  
Trionfo io vil d' altrui barbaro inganno,  
Resa da cieca insidiosa froda  
Amante, poi tradita, e presa a vile,  
Orba dell' onor mio, che star doveva  
In cima a miei pensieri, altro far deggio.  
Se non con queste mani  
Lacerar questa mia spoglia infelice?*

*Sir. Veramente, o Volunnia,  
Quella, ch' or tu mi narri  
Non è lieve cagion d' intensa doglia,  
Che del mio fido cuore  
Affannoso non renda ogni consiglio.  
Ma dimmi: A che tu ascrivi  
L' atto sì reo della già rotta fede?*

*Vol. Nol sò mio Siro; Io di stupor son folle.*

*Sir. Perch' io porti di ciò contezza piena  
Intender vuol tutta mia industria, e cura.  
Tu sai però? Nel Cielo è il sommo Giove,  
Che tuona sù gl' ingiusti, e in sù degli empj;  
Riponi in grembo a lui la tua vendetta.*



## C O R O

**O** *Gran popol di Marte,  
A cui per mano de' famosi Eroi  
S' ergeo di libertà l' altera immago,  
E all' intenso splendor de' raggi suoi  
Spogliasti antica nebbia a parte, a parte,  
Come di servitute in gran vorago  
Rovinando cadesti, & or te' l' vedi?  
Or di lutto, e di duol gravato hai' l' volto?  
Ora ne' tuoi pensier t' attristi, e fiedi?  
Ben da lungi da te pria si dovea  
Guardar col senno al nuvol nero, e folto,  
Che incontra ti fremea;  
Tale incauto nocchier folli querele  
Sparge poich' egli è vinto in mar crudele.*

*Non già Cariddi in onda  
Ascosa, o cieca Sirte, o chiuso scoglio  
Di lontano periglio or ti minaccia,  
Ma in chiare guise il suo ferace orgoglio  
Contro a tua nave avvien', ch' Eolo diffonda.  
Vedi Orione in che terribil faccia  
T' avventa stragi, e l' ultima ruina.  
Ma chi ti pose in forza a tanti affanni?  
Qual Fato a tanta ambascia or ti destina?  
Ah grave error, che la tua mente offese  
Fabbro fu de' tuoi acerbi, eterni danni.  
Da qual' arte si apprese  
Sublimar tanto di tua patria un figlio,  
Onde poscia in lei nuova alto periglio?*



*A popolari modi*

*D' Appio prestando alta credenza, e fede  
 Con tua piena aura a gran poter l' ergesti.  
 Per grazioso merto, e tua mercede  
 Ver la Patrizia gente acerbi gli odi,  
 Ch' ei nutrissi in tuo prò folle credesti;  
 Ma sù la base poi di tal possanza  
 Sua tirannide dura alzò la fronte,  
 Che nel tuo fero scempio ogn' or s' avvanza.  
 Huom per recarsi in man sovrano Impero  
 De' discordi voler, scambievoli onte  
 Si fabbrica il sentiero;  
 Scorto poi di grandezza all' alte cime  
 Ancor chi lo scorge temendo opprime.*



AT.

# ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Appio, M. Claudio.

**V** *Edi Claudio, deh vedi  
 Del Senato di Roma  
 L' indomita ferocia, e' l' folle orgoglio!  
 Or che di guerra un procelloso nembo  
 Orrido, minacciante  
 Sù l' Ereto si scorge,  
 E sù l' Algido monte,  
 Questa turba de' Padri a sì grand' uopo  
 Convoco, e chiamo; Ella venir non degna.*  
 M. Claud. *Appio veracemente, & a gran dritto  
 Costor turba tu chiami, insana turba,  
 Poco riguardatrice  
 De' merti tuoi, de' tuoi sovrani pregi.  
 Essi non volgon punto in lor pensiero  
 De' tuoi maggiori egregi  
 L' opere illustri, e i memorandi esempj;  
 Quanto essi sian tenuti al Claudio sangue;  
 Quanto di quel sudò l' Eroe ben degno,  
 Che fè riparo, e scudo  
 Alla sorgente, e poscia adulta forza  
 Del furor Tribunizio,  
 In sostener già vacillante, e prona  
 A precipizio vile  
 La maestà della Patrizia gente;*

C 2

Di



*Di cui poscia tu fosti  
Vindice ancora, e difensor severo.*

App. Così, Claudio, sovente  
Per sommi beneficj odio si rende.

M. Claud. Appio del dominar l' arte primiera  
E' il saper gli odi altrui tenere a scherno.  
*Ma tu quell' Appio sei, che desti a Roma  
In tante guise, e tante  
D' indole generosa aperti segni,  
Mentre a te non discorde  
A costor, che si fan loro onta, e scorno  
Adempiere i tuoi cenni,  
Tu festi con chiamarli a te di nuovo  
Dalle proprie magion, da proprj campi  
Voce, e forza ascoltar di sommo Impero.  
In magnanimo cuore  
Virtù contra a furor non è mai stanca.  
Qualunque delle cose  
Regge i pubblici freni  
Se per gli atti di fuor negli ardui casi  
Mai discuopre temenza è preso a vile,  
E da viltà sorgon ruine, e danni.  
Ma Orazio qui sen viene!*

App. Deh vedi, leggi il temerario ardire  
Nella superba, & orgogliosa fronte.

## S C E N A S E C O N D A.

Orazio, e detti.

App. **I** L Ciel ti salvi Orazio. Oraz. Il Ciel ti salvi.

App. **I** Son colti, e lieti i campi?  
Son fecondi gli armenti?  
Dimmi, nudrem di lor ben larga speme?

Oraz. Appio, non fà mestieri  
Usar meco pungenti, arguti detti.  
Sappi: Non per mirare armenti, e campi  
Da queste sacre mura  
Prefero i Padri il volontario esiglio.  
Per non mirar da orrendo giogo oppressa  
La pubblica Fortuna, e'l sommo Impero,  
Per non mirar con gli occhi  
Di trista servitù l' orrenda immago  
Lasciaro i cari alberghi, i Patrj Numi.

App. O de' patrizj invero  
Generoso pensier, virtute eccelsa!  
Volgere il tergo a Roma, allor che Marte  
In superba sembianza  
De' Sabini, e degli Equj  
Doppio incendio di guerra a lei dimostra!  
O di patria pietà sublime esempio!  
Inusitato esempio!

Oraz. Tu di Sabina, o d' altra dura guerra,  
Tu di bellico orror parli, e ragioni?  
Pur come maggior guerra oggi sovraffi  
Alla Quirina gente  
Di quella, che voi stessi in lei nutrite?



*Che a nobil cura alla grand' opra eletti  
Di formar sacre leggi  
Ogni dritto infrangeste, & ogni legge;  
Che i liberi Comizi,  
E d' imperar le veci,  
Fonti di libertade a noi toglieſte,  
Che fasci a noi mostrate, e Regio Impero.  
Ma se dieci Tarquinj or vede Roma  
Forse vedrà, vedrà forger più Bruti.  
La stolidà superbia, e l' empia forza  
Durar già non poteo Roma ne' Regi,  
Et ora fia da tollerarle in voi?  
Credete pur credete,  
Che non fia men feroce  
Nostra giusta ira, e l' conceputo sdegno  
In vendicar la libertade offesa,  
Che vostra cupidigia, e ingorda brama.*

*M. Claud. Mira! In petto semil quanta s' alletta  
Temeraria baldanza!*

*App. La tua stolta vecchiezza  
Non ira nel mio petto, il riso muove.*

*Oraz. Spetto forge dal riso amaro pianto.*

*App. Speiso in pianto si volge infanzia cieca.*

*Oraz. Romano cuor sol di fervaggio ha tema.*

*App. Suol por freno al furor pena condegna.*

*Oraz. Da tiranni virtù furor si noma.*

*App. Virtù non è dove stoltizia abbonda.*

*Oraz. Mal discerne virtù chi bieca ha l'alma.*

*M. Claud. Volgiamo, Appio, volgiamo i passi altrove.*

*Lascia, che questi in rabbia, e invidia amara  
A aentro si consumi.*

*App. Sì: Folle è quei, ch' ode il parlar de folli.*

SCE-

## S C E N A T E R Z A.

Virginio, Numitorio.

**N**umitorio, non è di dubbia fama,  
O rumor vago, incerto  
Della duplice guerra il nuvol nero,  
Che del nome Romano a' danni or muove;  
Io con questi occhi il vidi.  
Scorto io da patrio, & infiammato amore,  
In mentite sembianze  
Alla nascente Aurora  
Fer mi condussi in su gli aperti campi.  
O quali da una parte  
Del Sabino furor vestigia io scorsi!  
Desolate campagne, e muti orrori,  
Di vasto incendio al Ciel ruotare i fumi,  
D' huomini, e interi armenti addotte prede  
Io vidi, oimè ch' io vidi, e poscia intesi,  
Che su l' Ereto monte  
Aveva quindi il formidabil' oste  
Allogato il suo campo;  
E con terribil faccia ei minacciava  
Premere ancor di duro assedio Roma  
Nelle divise voglie,  
E consigli discordi  
Di quella riponendo ogni sua speme.  
Gli Equi dall' altra parte  
Premon l' Algido ombroso, e scendon quindi  
I Lazj campi a depredar d' intorno.  
Vedi dunque, deh vedi

Di



*Di gemino terror che orrende forme!  
Ma Numitorio; A tanta ria novella,  
Al tristo annunzio di sì atroce guerra,  
E de' pubblici danni  
Tu sei tacito, e muto? E non ragioni,  
Pur come quei, ch' ad altra cura intenda?*

*Numit. Ah Virginio, Virginio,  
Altra più dura guerra,  
Altro più reo periglio  
Di quello, ch' or tu narri  
Sù l' onor mio, sù l' onor tuo sovraffa.*

*Virg. Che periglio? Che onor? che dura guerra?*

*Numit. Questo frutto or tu mieti  
Dall' eccelse opre tue, da così gravi  
Per tua patria durati  
Ne' Marziali studj antichi affanni?  
Vanne or lieto Virginio incontra l' oste,  
Vanne a versar dalle tue vene il sangue;  
A chi fia, che lo versi?  
O patria estinta, o libertà sepolta!  
Da tirannide dura  
Tal' oggi a gran virtù premio si rende?*

*Virg. Numitorio; Deh parla.*

*Numit. Si parlerò . . . , Virginio . . . ,  
Appio tentò . . . Virg. Sì. Num. Di Virginia il cuore.*

*Virg. Appio tentò di mia Virginia il cuore!  
Ah mio onore, ah mia patria, ah Cielo, ah Numi.  
E Virginia? Numit. Virginia! Ella mostrossi  
Alle folli percosse  
Di domando sì reo qual si conviene  
A Romana donzella  
Non degenerare, e degna*

*Del*

*Del mio, e del tuo sangue.*

*Virg. Ah figlia!*

*Num. Apparve*

*Marmorea, adamantina alta colonna  
In base di virtù fondata, e salda.*

*Anzi in sì duro caso  
Resa è attonita, e vinta, e non ragiona;  
Pur come quei, che d' alto Ciel si vide  
Cader presso al suo piè folgor tonante.*

*Virg. O Virginio, Virginio!*

*O dura tua vecchiezza  
Condotta ecco dal Fato  
A rimirar suo vilipendio, e scherno!*

### S C E N A Q U A R T A:

*Icilio, e detti.*

**V***irginio; Ecco al grand' uopo a te ne vengo:  
Quell' Icilio son io, che sempre fei  
Mia invincibil costanza,  
Retaggio de' maggiori,  
Al furor de' Patrizj e schermo, e scudo;  
Quell' Icilio, a cui degni  
Con nodo marital giunger tua figlia,  
E fregiarmi di chiaro onor sublime;  
Sublime inver, ma a gran ragion doveffi;  
Doveffi reputarmi  
Troppo di lui men degno,  
S' or non vestissi l' alma  
Di memorando ardir, di quella eccelsa  
Ferma virtù, che a tanto onor si debbe.*

*D*

*Di*



*Di rea, profonda, immedicabile piaga  
 Altri ferir tentò tuo onor, tua fama;  
 Et ora io qui ti arredo  
 Mente diliberata, e pensier fermo.  
 Odimi Padre, ascolta; In questo giorno  
 Pur che non resti invendicata l'onta,  
 Vo girne incontra a miei più duri Fati:  
 Inondi, inondi il suolo  
 Col sangue del Tiranno anco il mio sangue.*

*Virg. Ab Icilio, ab caro figlio,  
 Quanto or ti dee questa cadente crade!  
 Ecco ti stringo al seno,  
 Ecco d'amare lagrime t'aspergo.  
 Ma non voler ti priego  
 Con questi tuoi sì rapidi consigli  
 Crescere il dolor mio.*

*Icil. La tua, mia dura sorte or non concede  
 Mediocri consigli; Ella ne sforza  
 O a tollerarla, o di tentar grand'opra.*

*Virg. E qual fia la grand'opra?*

*Icil. Il torre Appio di mezzo; E insiem disciorre  
 Roma da lacci, e da servil catena.  
 Ne sol, Padre, son io  
 Il solo esecutor del gran pensiero.  
 Di gioventù feroce  
 Ho cento meco, e cento,  
 Che congiuraro a tanto; E mi saranno  
 Fidi consorti a tergo all'alta impresa.*

*Virg. Figlio mio, caro figlio;  
 Egli è assai dura, anzi lontana cosa  
 Da ogni umana speranza  
 Trovar segreta fede in cuor di molti;*

Ella

*Ella in varj pensier vacilla, e manca.  
 In dubbie tanto, e malagevoli opre  
 Ben spelle fiate ambizion proterva,  
 Speme di grande, e grazioso merto  
 Presso di reo riranno,  
 Cupidigia, o viltà la fede infrange.  
 Icil. L'odio comun sostien la fe ben spesso:  
 Non vedi tu, che i Dieci  
 Con lor colme de' vizj opre esecrande,  
 Con loro stoltri modi  
 Traggon su lor capo  
 Tutto il pubblico sdegno, e l'ira ultrice?  
 Non vedi pur, ch'anco i più vili, & imi  
 Del popol di Quirino  
 In fuoco d'ira, e di dispetto accesi  
 Contro del Claudio nome,  
 Fremono disdegnosi; E attendon solo  
 Ch'altri di libertade erga la face?  
 Io l'ergerò. Sarà, sarà mia destra  
 Di tante rie ferute  
 Di questa Patria or or vindice altera.*

*Virg. Icilio, se'l mio priego  
 Legge pur non impone  
 Al tuo pensier, l'imponga legge il prego  
 Di mia Virginia, tua fida consorte.  
 Ella con queste voci,  
 E con voci di pianto a te ragiona.  
 „ Icilio mio, deh non voler con questa  
 „ Sì dura, e dubbia impresa  
 „ Gravida di spavento, e di periglio  
 „ Porre in forza del duol l'anima mia.*

*Icil. A Virginia non men, che a Roma tutta*

D 2

Oggi



Oggi fia ch'io consacri  
Vittima ben dovuta.  
Pagherà d' Appio il sangue  
Il comun danno, e la privata colpa.

## S C E N A Q U I N T A .

Appio, M. Claudio.

**S**I ch'egli è vero.

M.Cl. Io maraviglie ascolto.  
Al domando d' un Appio  
Potè far niego una plebea fanciulla!  
D' un Appio, al cui potere oggi s' inchina  
Roma, e da cui riceve  
E leggi, e freno di temuto impero!  
In cui tanti suoi doni hà il Ciel' cosperso!  
Pregio di chiaro sangue,  
Fuor d' ogn' uso mortal virtute egregia  
Non mai discorde a quella  
De' chiari tuoi famosi, invitti Eroi,  
Che la lor Patria in tante guise ornaro;  
In nobil portamento  
Leggiadria maestosa,  
Sublime, imperiosa eccelsa fronte,  
Che sol grandezza spira, e Regio lume.  
Sì quell' Appio tu sei,  
A cui di Rè non manca  
Altro ch' esterno fregio, e' l puro nome.  
Ma d' altra parte egli stupor non fia  
S' al folgorar de' tuoi divini pregi

Vir-

Virginia ancor non si dimostra vinta.

Vinta sì la vedrai;

Tu la vedrai ben tosto

Tutta volta a mercè, vuota d' orgoglio.

App. Tal poco anzi credei, ma già m' avviso,

Che l' ostinato cuore

Rende inferma ogni speme, e' l creder mio.

Or ora in lei mi avvenni: In sol guararmi,

In amara veduta,

Spirato hà dal suo volto

Ira, furor nemico, odio, e disdegno.

M.Cl. Che nemico furor, che odio, e sdegno.

Appio, io ti scorgo o poco, o nulla esperto

D' arti donnesche, accorgimenti, e modi.

Le donne appajon sempre, e sono invero

Elle in tutt' altro affare

Orbe in tutto di mente, e di consiglio;

Ma in ordir fermi nodi, e falde reti

Contra noi altri, onnipotenti, e scaltre,

E dotte oltramisura.

Elle veston sembianti

Di rigida onestà di duro orgoglio,

A preghi altrui fingon protervia, e fuga,

Sol per muover nell' alme

Ardor più grave, e inestinguibil fiamma.

Sappi però, che ne' lor petti umili

Solo stolta avarizia

Altamente s' indonna; E le lor voglie

Governa, e regge, e a suo poter le sprona.

Dimmi tentasti mai

Di Virginia gli affetti

Col suono di profferte, e d' avrei doni?

App.



App. *A ciò non mi attentai.*

M. C. *Lasciasti invero*

*Il più certo cammin d'aver mercede.*

O Appio; I doni, i doni

Sono i certi arieti,

Son l'armi più secure,

Ch' infrangon la durezza in cuor di donna:

Il lampeggiar dell'oro

Disgombra da lor petti in un baleno

Ogni nebbia di sdegno, e muove in quelle

Spirto di dolci affetti, e di pietade.

App. *Dunque per entro un così duro orgoglio*

*Fia, ch' agevoli il calle al desir mio*

*Sol la forza dell'oro?*

M. Cl. *Sol la forza dell'oro.*

App. *O me felice, e te felice ancora,*

*Se rinvenir tu sai*

*Compenso, e medicina al mio gran male!*

*Vanne dunque in mio albergo; E prendi quello*

*Monil d'oro, e di perle insiem' contesto,*

*Ch' hebbe mia Madre un tempo*

*Tra suoi più cari, e scelti*

*Ragguardevoli ornati.*

*Arrecalo a Virginia, e dille, ch' io*

*In pegno del mio amore*

*L'invierai quest' alma,*

*S' ella mia fusse, e non in man di lei.*

*Claudio deh vanne.*

M. Cl. *Io come stral men volo.*

SCE

## S C E N A S E S T A:

Volunnia, Siro.

Sir. **O** *Mio fedel, che arrechi?*

*Cara Volunnia mia,*

*Io giunger non vorrei*

*Lutto ad amaro lutto, e pianto al pianto.*

Vol. *Se'l duol fia che m'uccida, è caro il duolo:*

Sir. *Maraviglia, e stupor deh più non stringa.*

*Il tuo misero cuor, s' Appio si mostra*

*Rubello a te dalla sua data fede,*

*S' egli sparse col piè l'antica fiamma;*

*Altra fiamma, altro ardore*

*L'empio suo cuor tenacemente ingombra:*

Vol. *Ah fù presaga l'alma.*

*Qual fiamma, quale ardore?*

Sir. *La figlia di Virginio*

*Stà in cima a suoi pensieri;*

*Ella siede in suo petto idolo, e Nume.*

Vol. *La figlia di Virginio!*

Sir. *Sì; Per questa egli è reso*

*Favola vile, e nota al popol tutto,*

Vol. *Come? E da chi l'udisti?*

Sir. *Standomi sù l'avviso*

*Di raccor d' Appio i fatti, ovunque io scorgo*

*Cerchio di gente io tardo i passi, e intendo*

*Curioso l'orecchio.*

*Odo talun, che dice,*

*Misera Patria, a che ti trasse il Fato!*

*Vedi l'Eroe, cui posto è in man tuo freno!*

☛



*Vè l' egregio amator d' una fanciulla!  
 Altri poi di Virginia il nome esprime,  
 D' attonito stupor gravando il ciglio.  
 Di Virginio mi porto  
 Poscia presso l' albergo; Io quivi scorgo  
 Più d' una fiata intorno  
 Appio aggirarsi, e con intensi sguardi  
 Mirar l' amate mura.  
 Con ridevoli motti odo la gente  
 Schernir suoi passi, e farli ghigni addietro.*

*Vol. Ah mio tormento eterno;  
 Ah! duol, che non m' uccidi.  
 Al mio acerbo destino appena, appena  
 Presta io credenza, e fede.  
 Appio adunque cotanto oprar poteo!  
 Con ree lusinghe, insidiose frodi  
 Muovermi in sen così vorace fiamma!  
 Rendermi orba di lume  
 In risguardar miei vituperj, & onte!  
 Farmi immemore in tutto  
 Dell' onor, del mio sangue, e di me stessa.  
 Tradirmi, abbandonarmi!  
 Lasciarmi in forza di perpetui affanni!  
 Oimè son folle, e stolta, Insan furore  
 Agita la mia mente, e in varie parti  
 La sparge, la confonde. Ah! che far debbo?  
 Misera, e che far debbo?  
 A chi fia, che mi volga?  
 Da chi fia, che consiglio, aita implori,  
 Se implorando consiglio apro, e diffondo  
 Non più l' altrui, che la mia orrenda colpa?*

*Sir. Ah figlia, figlia premi*

*Nel*

*Nel profondo del cuor sì grave doglia:  
 In così duri casi  
 Chi discuopre il suo duol sua fama uccide;  
 Vol. E di Volunnia rimarrà l' offesa  
 Invendicata? E degli oltraggi suoi  
 N' andrà lieto, e superbo  
 D' ogni vindice pena Appio disciolto?  
 Non andrà sciolto: Io lacerar vuò l' empio:  
 Vegga io cader sovra il suo capo infame  
 Per man de' miei, che son consorti all' onta,  
 L' ira vendicatrice,  
 E gema pur mia fama  
 Sotto di duro scorno.  
 Io vuò, che passi alla futura etade  
 Insiem' la mia vergogna, e la vendetta.  
 Sir. Ah Volunnia, Volunnia; Ove ti scorge  
 D' ira l' impeto folle?  
 Non vedi, ah! lasso, come  
 Rabbiosa, atra Cariddi assorbe l' onda,  
 Tal' ella in te ragion perturba, e involve?  
 Non vedi tù, che in tanta acerba offesa  
 Il vendicar l' offesa è il mal peggiore?  
 Vol. Ah nò, che il mio pensier sol di vendetta  
 Si nutre, e pasce, e sol di lei ragiona.  
 Sì; Per empier mie brame  
 D' altrui ben degna, e meritata pena  
 Il tutto io muoverò; Sin d' Acheronte  
 Invocarò le dispietate Erinni.  
 Ma, se mal non mi avviso,  
 Mi sembra, che Virginia  
 Qui scorga il piede; Or vedi;  
 Vedi l' idol de' cuori!*

*E*

*Che*



*Che passi tardi, e gravi!  
Ve' come va de' suoi trionfi altera!*

## S C E N A S E T T I M A .

*Volunnia, Virginia, Siro.*

Virg. **D** *Onde vieni Virginia?  
Dalla sacrata soglia  
De' gran figli di Leda.*

Vol. *Quanti amanti oggi quivi  
Festi cader nell' amorosa rete?  
Quante sono le prede*

*De' cuor plebei, o di Patrizia gente?*  
Virg. *Volunnia, oscuri sensi  
Il tuo parlare involve.*

Vol. *O semplice fanciulla!  
Dall' insegne d' Amor com' è lontana!  
Ma veramente è donna  
Ella di somma loda!  
In ragguardevol, degna, eccelsa parte  
Allogata hà sua fiamma!  
Umil pregio non è, non volgar vanto  
Gloria non è da scherzo, o da trastullo  
Il regger Signoria sovra colui,  
Che hà impero, e Signoria sovra d' ogn' altro.*

Virg. *Che Impero, e Signoria? Volunnia parla,  
Parlami a chiare note,  
Ch' a chiare note anco i miei sensi udrai.*

Vol. *A gran ragione invero  
Ne vai lieta, e superba, e di te piena.  
Una vergin' plebea*

Di

*Di vilissima gente umil propago  
Veder del Claudio sangue illustre germe  
Gemer per lei sotto amoroso incarco,  
Onore egli è, che pur tutt' altro avanza.*

Virg. *Con questi detti tuoi  
D' amaro fiele aspersi, e di veneno  
Io non sò che ti avvisi, e che ragioni;  
Sò ben me stessa, e sò Volunnia ancora.*

Vol. *Più la saprai, se a te punir fia volta.*

Virg. *Punisca se chi d' atra colpa è rea.*

Vol. *Io d' atra colpa rea? Sarò ben rea,  
Se sarò tarda, e lenta  
A fulminar tua temeraria speme,  
A lacerarti il cuore in petto, e pena  
Prender da te con memorando esempio.*

Virg. *Volunnia; Stoltamente  
Minacci, e' oltre il dritto.  
Sappi però, che le minacce tue  
Più sottraggono in luce  
Tuo lesò onor, tua vacillante fama.  
O quanto miglior fora, e stata fossi  
Tu di lei più guardigna,  
E più saggia custode,  
Che attentarti con nebbia  
D' impuri, e folli accenti  
Turbar d' altrui virtude il bel sereno.*



E 2

SCE.



## S C E N A O T T A V A .

Siro, Volunnia.

**F**iglia , che fai? Io son del tutto ignaro,  
 Se questa l'amor d' Appio hà in grado, o a sdegno.  
 Vol. O l'abbia in grado, o a sdegno,  
 Io del suo sangue, io del suo scempio hò sete.

## C O R O D I D O N N E R O M A N E .

**Q**uale indistinta fama  
 Ne percuote l' orecchio, e' l' cuor ne fiede!  
 ( Deb lungi sia d' ogni credenza, e fede )  
 Ch' Appio l' autor di tutte laide opre,  
 Carco il pensier di vie più indegna brama,  
 Anco nostra onestà crollar presumi?  
 O Rettor dell' Olimpo, o eterni Numi,  
 Prisca eccelsa virtù d' obbligo si cuopre?  
 E dove son le tue grand' alme o Roma  
 Degna prole di Marte, e di Quirino,  
 Che del feroce Regnator superbo  
 Sparser col piè l' abominanda soma,  
 E apriro alla tua gloria altro cammino?  
 Di Lucrezia guardando al Fato acerbo  
 Non vollero esse nò, fuisse felice  
 In sua colpa lascivia, e vincitrice.

AT.

## A T T O T E R Z O

## S C E N A P R I M A .

Virginia, Virginio.

**P**adre mio caro Padre; Ah ben io leggo  
 Lutto, & amaro duol nella tua fronte;  
 Di Numitorio ancora  
 Scorgo ondeggiar la tempestosa mente.  
 Benche in tutto io mi sia  
 L' innocente cagion de' vostri mali,  
 Pur che sovra di voi dal Ciel non cada  
 Più reo nembo di doglia, e di martire,  
 Da vostre man, da voi la morte imploro.  
 Sì; Padre fà di me, della mia vita  
 Ciò, ch'è più di tuo grado;  
 Ella è di tua ragion, tuo arbitrio intero.  
 Virginio. Figlia, viscere mie, solo conforto  
 Di questa etade or già canuta, e stanca;  
 Quali dalla tua bocca ascolto io detti  
 Pieni d' ardente affetto, e di virtude,  
 Che nell' alme ben nate arde, e sfavilla!  
 Inver tu sei della tua cara Madre,  
 Che fu sol d' onestà l' intero esempio  
 Degno, e lodevol germe.  
 O quanto son tenuto  
 Alle ceneri sue, s' ella pur seppe  
 Nutrir l' indole tua, che da se dava  
 Nobile, & alta speme

De



*De' sensi suoi magnanimi, & alteri!  
Io non sol nel tuo volto  
Veggio di quella effigiato il volto,  
Ma nell' anima tua di sua grand' alma  
Veggio scolpita una verace immago.*

Virginia. *E sua memoria, e tua virtù non meno  
Mi sono a ben oprar stimoli ardenti;  
Raggio, che da lei muove  
Ogni nebbia d' error da me disgombrà.*

## S C E N A S E C O N D A.

Numitorio, Icilio, e detti.

Icilio, Icilio ascolta;

*Il tempo di tant' opra egli è immaturo.*

Icil. Tutto è immaturo a chi da tema è vinto.

Num. Non è vinto in timor, chi tutto avvifa.

Icil. Nemico è a grand' oprar tardo consiglio.

Num. Chi da lungi riguarda è tardo all' opra.

Icil. Lungo diliberar grand' opra offende.

Virginio. *Icilio che rivolge?*

Num. *Incauta impresa,*

*A cui lo scorge sol sua nuova erade*

*Nuda d' esperimento, e di consiglio.*

Virginio. *E che far mai presume?*

Num. *Odilo di sua bocca,*

*Che in riguardarvi io solo*

*I sensi tutti, il cuor chiusi hò d' orrore.*

Icil. *Or ora, in questo punto*

*Io d' Appio troncarò l' infame vita.*

Virginio. *Ah come, & in qual guisa?*

Icil.

Icil. *Già semo al varco, e la gran tela è ordita.*

*Al gran Padre de' Numi, al sommo Giove  
Sacrificio solenne or si prepara.*

*Pronta è la sacra pompa, e già gli altari  
Spiran' fumi odorati.*

*Appio solo si attende*

*Per dar principio al gran votivo carme.*

*Giunto, ch' ei fia, li faran globo intorno*

*E gl' Icilj, e i Petilj, e tutto il fiore*

*Di quei, che fur già Tribunizia gente.*

*Il primiero io sarò, che al dato segno*

*Dell' esecrabil mostro*

*Tingerò questo ferro, e' l' suol di sangue.*

*Per questa mano, a cui si dee tant' opra,*

*N' andrà l' orribil' alma*

*Sù le squallide rive d' Acheronte:*

*Convocarò poi la Quirina gente;*

*E d' alma libertade al dolce nome*

*Farò, che scuota il vergognoso giogo.*

Virginia. *Misera me, dolente me che ascolto!*

*Abi, che mi fugge l' alma in tanto orrore.*

Virginio. *Abi figlio, abi caro figlio.*

*Dentro sacrata soglia!*

*Del sommo Giove innanzi il simulacro!*

*Presso i suoi sacri altari!*

*Versare umano sangue!*

*E' colpa, è grave colpa,*

*Che chiama sovra se l' ira de' Numi.*

Icil. *Vittima non fù mai più in grado a i Numi,*

*Ch' atroce, e reo tiranno,*

*Che d' altrui strage, e d' altrui onor sol empie*

*Sua scellerata sete.*



Il Cielo, il Ciel di suo favor sol cuopre  
L'alme amanti del dritto, e gli empj abborre.

Num. *Icilio, sieti pure*

*Tutto propizio il Cielo, e destro il Fato.*

*Tronchi pur la tua destra oggi lo stamo*

*D' Appio alla vita; Credi*

*Già compiuta l'impresa? E te già fuori*

*Dalle fauci d'orrendi, e rei perigli?*

*O qual nebbia d'error tua mente offende!*

*In così ardue, e malagevoli opre*

*Non men poscia, che innanzi*

*S'incontran cieche Sirti, e duri scogli.*

*Si tolga Appio di mezzo;*

*Forse non rimarranno altri ben nove*

*Armati d'ugual forza, e sommo Impero*

*Vindici di sua crage, e del suo scempio?*

*Non rimarrà della Patrizia gente*

*La gioventù feroce,*

*Ch'or discorre ne' vizj a sciolto freno*

*Ovunque più l'è in grado, e ogni dritta*

*Ogni risguardo uman mesce, e confonde?*

*Non rimaranno altri del Claudio sangue*

*Al popol di Quirin mai sempre infesto,*

*Fatale, acerbo, e implacil'oste?*

*Dimmi? Forse tu credi,*

*Che un globo della plebe,*

*Che cingerà tuoi lati,*

*Possa condurre in porto il tuo disire?*

*Ah no; Fa di mistieri*

*Di più alto sostegno a tanta mole,*

*Ch'oltre a nostra speranza*

*Or ne appresenta innanzi amica sorte.*

Or

*Or sappi, che d'Orazio, e d'Appio i cuori*

*Per acerba contesa, e di recente,*

*Sono accesi trà lor d'odj immortali.*

*Si scorge in volto a Orazio ardente brama*

*Di cambiar forma alle presenti cose.*

*Questi tragge poi seco*

*Tutto il voler della Cornelia gente.*

*Con cauto accorgimento*

*Suo spirto io tenterò. Tu intanto frena,*

*Deh frena pur diliberazion sì dura,*

*Che in un la nostra, e tua ruina involve.*

Virginio. *Sì caro Icilio: In questa guisa ancora*

*Ti parla in muti accenti*

*Negli occhi di Virginia amaro pianto.*

Virginia. *Uccidetemi o Cielì,*

Icil. *Vinca il vostro voler; Sì ceda a i Fati.*

*Ma forse, sentirete un dì nel cuore*

*D'inutil pentimento acuti strali.*

### SCENA TERZA.

M. Claudio, Nutrice.

**I**O sempre ascriver debbo ad alta sorte

*L'avvenirmi con te, saggia Nutrice.*

*Sensi d'alta virtù, maturo senno,*

*Profondo accorgimento, e l'arte intiera*

*Come reggersi huom' debba*

*In questa umana vita,*

*Pien d'infinita, e nobil maraviglia,*

*Io sempremai dalla tua bocca apprendo.*

*Io da te mai non parto*

F

Se



*Se di nuovo saper non carco, e pieno.*

Nutr. *Eh, tu parli da scherzo.*

*Quale albergò saper in cuor giammai  
Di misera, umil donna?*

M. Cl. *Sì; Donna sei, ma donna*

*D'antico, e chiaro esempio; E sei di quelle,  
Che Roma accolse in grembo  
In quel pien di virtù secol vetusto.*

Nutr. *Ragioniam d'altro. Dimmi*

*Or che di dura guerra  
Orrida nube il Ciel Romano involve,  
E che tanto timor ne nostri cuori  
S'aduna, e a gran ragion, che fan costoro*

*A cui commessi or sono*

*I freni delle cose?*

*Dimmi quale è la mente*

*De' pubblici consigli?*

M. Cl. *Di bellico periglio a tanta mole*

*Appio si mostra uguale.*

*Dar mille, e mille esecutori a Marte,*

*Partire usicj, e opre,*

*Far per guerrieri arnesi*

*Sudar più fabbrì, e affaticar più incudi,*

*Del più scelto valor de' sommi Eroi*

*Covrir queste alme mura,*

*Por Roma in securtade*

*Anco da tema di lontana fame*

*Sono in suo gran pensier l'immense cure.*

*Ma pur (chi 'l crederebbe!)*

*Altra cura maggiore in sen li freme.*

Nutr. *Vedere invero i primi*

*Dell'ordin più sublime*

Nu-

*Nutrir contro di lui l'ire, e i disdegni,  
Credo, che sua ragion turbi, e contristi.*

M. Cl. *Ah nò; La sua grand'alma*

*Sà farsi di costoro*

*Perpetuo scherno, e riso.*

Nutr. *Non son da reputar cose da scherno,*

*Non son di lieve pondo*

*Le chiare inimicizie, e gli odj aperti,*

*Che, rotto ogni velame,*

*Esercitano gli Orazj inver di lui,*

*Aggiunti anco i Cornelj.*

M. Cl. *Che Cornelj, che Orazj;*

*Altro più acerbo, e formidabil'oste*

*Con invicibili armi*

*Or fa' perpetua guerra al suo pensiero.*

*Ah, tu ben sai, Nutrice,*

*Come per man d'Amore*

*Dal volto di Virginia*

*Cadde lo stral, che la sua vita offende.*

*Ah tu sol puoi nel duro cuor di lei*

*Crear atti men feri,*

*E con dir pien d'accorgimenti, e modi*

*Far men sorda pietade a preghi suoi.*

*In pegno del suo amore*

*Con la tua cara man questo l'arrecò*

*Monil d'oro, e di perle insiem contestò.*

*Con infiammati accenti egli mi disse,*

*„ L'invierei quest'alma,*

*„ S'ella mia fusse, e non in man di lei.*

Nutr. *O spirto vil di tutte colpe carco,*

*Fonte di frodi, e d'ignominie, e d'onte;*

*Obbrobrio, orror della Romana gente,*

F 2

Tant



*Tanto in pensier volgesti, e cotanto osi?  
Così le più oneste alme  
Concordi al tuo voler ti formi, e fingi?  
Vanne col suon di venenose lodi  
Ad empier presso altrui pien di se stesso  
D'argento, e d'or tua cupidigia, e fame.  
Fuggi da questo aspetto. Ad Appio narra,  
Che s'ei ne' vizj a se non mai discorda,  
Virginia di virtù sol giostra seco.*

## S C E N A Q U A R T A.

Siro, Volunnia.

**L** *Ascia, Volunnia, lascia  
Il tanto lungo lagrimare, il tanto  
Disperato dolor, che'l cuor ti preme.  
Non è d'alma sublime  
Darfi vinta nel duolo,  
Senza far pria l'estremo di sua possa  
Per romper gli aspri, e minaccianti Fati.  
Chi sà, se forse un giorno  
Mureranno a tuo prò consiglio i Numi.  
Chi sà, se pur dal Cielo  
Scenderà mai pietà d'Appio nell'alma.  
Vol. Pria scenderà nel cuor d'orrida belva.  
Sir. Tenta pur di bel nuovo  
Con supplichevol'atto, & umil prego  
Destar nel freddo cuore Amor, che dorme.  
Rado, o non mai di tutto oblio si cuopre  
In petto giovenile antica fiamma.  
Vol. Ah; Quest'orribil mostro*

D' o-

*D'ogni legge d'Amor sen vada disciolto.  
Sir. Osa, mia cara figlia, a ciò ti attenda.  
Vol. Mi attentarò; Ma tu vedrai, vedrai  
Cadere, amato Siro,  
A vuoto ogni consiglio, e vana ogn'opra.  
Sir. Ma Appio qui sen viene!  
Io mi reco in disparte; A lui vagidna  
Con dolci, e grati accenti.  
Spirino i detti tuoi sensi d'Amore.  
Deponi questa fiata,  
Deponi dal tuo cuore orgoglio, e sdegno.*

## S C E N A Q U I N T A.

Appio, Volunnia.

**O** *In quanto Egeo di tempestose cure  
Ondeggia il mio pensiero!  
Vol. Appio mia vita.  
App. O durissimo incontro, o mio mal Fato!  
Vol. Idolo del mio cuor, perche mi fuggi?  
Tu fuggi me? Per questo amaro pianto,  
Che qual fonte dagli occhi ogn'or trabocca.  
Per questa destra tua,  
Che a me tu desti in pegno  
D'un tempo a te graditi almi Imenei,  
Per la tua data fede, e per te stesso,  
Ti priego, ohime, ti priego,  
Ascolta del mio cuor le voci estreme.  
App. Ecco, ch'io pur t'ascolto.  
Vol. Crudel, dunque tu puoi  
Fuggirmi, abbandonarmi,*

La-



*Lasciarmi in braccio a così acerba doglia ?  
 Ne pur qualche memoria il cuor ti stringe ,  
 Non hai tu spirito di pietade alcuno  
 Per Volunnia infelice ,  
 Ch' or ora la vedrai  
 Chiudere i lumi in una eterna notte ?  
 Ah mio dolce conforto , in che ti offesi ?  
 Quella io , quella io pur sono ,  
 Che in mano di te solo  
 Posi il fren del mio cuor , de' pensier miei ,  
 Che fei del tuo voler tutte mie voglie .  
 Per te d' alta feruta  
 Offesi l' onor mio , la fama offesi  
 D' onestà , di virtude , onde men giua  
 Tra le donne del Lazio  
 Non che di Roma altera .  
 Se in servirti , adorarti  
 Furo di qualche pregio i meriti miei ;  
 Se mai per me talora  
 Dolci sensi d' Amor nel cuor nutristi ,  
 Se ancora si da luoco ad umil prego ,  
 Spirto dell' alma mia ,  
 Unico mio tesoro ,  
 Vincati pur pietade  
 Di questa estrema mia , misera sorte :  
 Dispoglia pur tua mente , omai dispogliam  
 Di tanto incontra me disdegno , & ira .*

*App. Volunnia ; A che tu spargi  
 Ingiuste contro me folli querele ?  
 Tuo genitore , e la tua sorte incolpa ;  
 Tuo genitor , che con nemico sguardo  
 Mira l' opere mie , ch' a mia ruina*

Tut-

*Tutto s' intende , e le sue furie aduna .  
 Ei per gli atti di fuor già si dimostra  
 Mio duro , acerbo , & implacabil' oste .  
 Sì ; Mi son note ancor sue cieche frodi ,  
 Suoi notturni colloquj  
 Con empia gente , & al mio nome infesta .  
 T' amai , nol niego , e con intenso ardore ,  
 Mentre frà la tua gente , e 'l Claudio sangue  
 Non erano odj , ire immortali accese .  
 Ma ora , già cambiato ordin di cose ,  
 Cambiar l' antica voglia anco a me lece .*

*Vol. Ma ; Come , & in qual guisa  
 Alma innocente è d' altrui colpe rea ?*

*App. L' esser germe d' Orazio ancora è colpa .*

*Vol. Chi t' insegnò tal dritto ?*

*App. Orazio solo ,  
 Che con audace , e temerario orgoglio  
 Mio dritto , mia ragion turbar presume .*

*Vol. Di leggieri alma ingiusta  
 D' altra immago suo error colora , e pinge .*

*App. Non fa mestieri a chi tien sommo Impero  
 Di colorar sue opre .  
 Tuo genitore i privati odj suoi  
 Contra di me , l' ira poterva , e sdegno  
 Sotto contrario manto  
 Or di pubblico ben veste , e ricuopre .*

*Vol. Che genitor , che privati odj suoi .  
 Mira crudel , deh mira  
 Nel tuo barbara petto  
 Quale è l' alta cagion , che i danni muove  
 Di me misera . Ascolta  
 Di tua interna ragion l' orride voci ,*

Che ,



*Che, s' hai pur senso uman, dentro ti sgrida,  
E poi di sdegno il Genitore incolpa.*

*'App. L' avere amato un giorno*

*Prole di reo nemico*

*Sono di mia ragion solo i richiami.*

*Vol. O Appio, anima mia,*

*Signor della mia vita;*

*Eccomi genuflessa a piedi tuoi.*

*Già che in abbandonarmi*

*Hai mente immota, & ostinata voglia,*

*E le lagrime mie ti prendi a scherno,*

*Fà pur del viver mio l' ultimo scempio.*

*Mio ben, svenami il cuore;*

*Che solo il sangue mio*

*Può dileguar da lui tua bella immago!*

*'App. Volunnia; A me non lece*

*Di disperder più tempo;*

*Pubblico, e grave affar mi chiama altrove.*

## S C E N A S E S T A.

*Volunnia, Siro.*

**M** *Ira, Siro, deh mira,*  
*A che misero stato,*

*Ove mi ha giunto il mio destin crudele.*

*E voi Numi inclementi,*

*Dite; Se pur volete,*

*Potete far di me scherno maggiore?*

SCE-

## S C E N A S E T T I M A.

*Numitorio, Orazio.*

**E** *Gli è pur vero, Orazio, e ben ti avvisi;*  
*Mortifero venen di libertade*

*Nelle Città sublimi*

*Furono, e saran sempre*

*I discordi voleri.*

*Veni a venti contrarj, & onde ad onde*

*Chiudon del crudo Egeo nel sen vorace*

*Anco l' eccelse, e torreggianti navi.*

*Troppo disio della Patrizia gente*

*Di dominio, e d' Impero, e le frequenti*

*Tribunizie procelle*

*Han tratto l' alta Roma in cieco scoglio,*

*In ascosa Cariddi*

*Di tirannide dura,*

*Ch' or già sua libertade assorbe, e vince.*

*Oraz. O Numitorio, invero; Odj plebei*

*Contro l' ordin sublime,*

*E dell' ordin sublime odj nutriti*

*Contro la plebe, e l' Tribunizio nome,*

*Per franger l' altro all' un temuta forza,*

*Han dato in man de Dieci il fren di Roma.*

*Numit. Ma ora già veggiamo a viso aperto,*

*Ch' Appio, il crudel, stolidamente altero,*

*E l' altro, e l' un d' orrido Imperio preme,*

*E sparge sovra tutti ingiurie, & onte;*

*A che noi dunque in neghittoso sonno*

*Giacciam pigri, e sepolti? E non veggiamo*

G

No-



Nostre triste ruine, e nostri danni?  
 A che non riunir le sparse voglie  
 Per tor di man degli empj il sommo Impero,  
 E rivestir di sua primiera immagine  
 La pubblica Fortuna?  
 A che sol di stupor, di doglia carichi  
 Attoniti, e conquist  
 Riguardarci nel volto? Ah sol tu puoi  
 Orazio, onor della togata gente,  
 Romper l'infame nodo,  
 Ch'or la tua Patria orridamente involve.  
 Guarda a maggiori tuoi, guarda a te stesso.  
 Tu quell'Orazio sei  
 Disceso pur da quei, che di se fece  
 Contro il furor nemico argine, e sponda,  
 E cosa ardi, che tra futura gente  
 Più tosto mercarà fama, che fede;  
 E tu quel sei, tra cui, & Appio or ora  
 Arse d'acerbi detti aspra contesa.  
 E credi tu, se mai nostro mal Fato  
 Lo scorga a premer Roma  
 Di perpetuo servaggio, ov'egli aspira,  
 I tuoi liberi sensi,  
 La tua virtude in Patrio amore accesa  
 Fia, ch'è cuopra d'oblio?  
 Troppo errato ne vai, s' a ciò tu credi.  
 In petto de' tiranni  
 L'ira ferve, e si preme, in fin che poscia  
 Di tutta forza ad altrui danno emerga.  
 Habbi per vero espresso,  
 Che quand' Appio terrà ferme radici  
 Di tirannide, ch'or trà se rivolge,

Contro questo tuo capo, innanzi a ogn'altro,  
 Tutta l'ira, e'l furor fia, che diffonda.  
 Oraz. Sarà non leggier vanto,  
 Che con la libertà di Roma eccelsa  
 Sia la vita d'Orazio ancor sepolta.  
 Numit. Di gran lunga sarà pregio maggiore,  
 Mieterai somma gloria, estremo vanto,  
 Se col senno, e con l'opra al maggior uopo  
 Darai soccorso a libertà spirante.  
 Ciò, ch'io ti dissi, Orazio,  
 Con ben maturo, e riposato sguardo  
 Fiso deh mira; In tuo pensier rivolgi.

## C O R O

**D** All'Eterea magion non sempre Giove  
 Vibra folgori irati in su degli empj.  
 In varie, occulte guise, ancora ei piove  
 Su questi sue vendette, e i duri scempj:  
 Ben ei dimostra pur vindice mano,  
 Quando di reo tiranno  
 D'atra nebbia d'error la mente ingombra,  
 Tal, ch'ei fabbro divien di proprio danno.  
 Deh vedi, or Appio, in sua superbia insano,  
 Tutto il favor plebeo da se disgonbra;  
 Orbo di quello ei fia, che indarno brame  
 Far piena di dominio orrida fame.  
 Sì folle oprar ve' come ratto inchina  
 Sua altezza, e svolge a misera ruina.



# ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Appio, M. Claudio.

**A** Hi come, ah! lasso, ah! come  
 Di Virginia il rigor, l'odio, e'l disdegno,  
 Contrarij nutrimenti,  
 Aggiungono esca a mia vorace fiamma!  
 Una plebea donzella  
 D'un Appio all'umil priego  
 Si cinge di durezza,  
 E a gli ardenti sospir vie più s'impetra!  
 Fan di mestieri adunque  
 Per romper tanto orgoglio altre armi, altr'arte.

M. Cl. Appio veracemente altre armi, altr'arte.  
 Chi ad ardua impresa il suo pensiero intende  
 Deve segnare ogni cammin, che scorga  
 Il suo desire in porto.

App. Vinca dunque il poter?

M. Cl. Vinca la forza.

App. Ma sarà d'Appio il nome  
 Di sfrenato voler, d'insan furore  
 Forse notato?

M. Cl. E al tuo sublime cuore,  
 A tua sovrana voglia  
 Faran freno, e ritegno  
 I rumori del volgo?  
 Questo è il sommo de' beni  
 Di chi tien sommo Impero,

I det-

I detti, e l'opre altrui prenderfi a scherno.  
 Ad huom, che'l tutto puote il tutto lece:

Poi mieti sovra ogn'altro  
 Tal merito illustre, e luminosa fama;  
 Di tanto alto splendore

Fregiasti il tuo gran nome,

Che qual nebbia fia mai

De' folli detti altrui,

Che il suo raggio divin cuopra, & offenda?

App. Deve però colui,

Ch'ha sovrana possanza

D'un'apparente immago

Vestir l'opere sue di giusto, e dritto:

M. Cl. Egli fa d'uopo, egli è ragione.

App. Or sappi.

Amor, ch'entro il mio cuor sempre ragiona

Nuovo consiglio in quello ispira, e muove.

Ecco a te lo disvelo,

Per iscorger s'ei pure

Il tuo profondo avviso,

Tuo saggio accorgimento empie, & adegua:

M. Cl. Che mio profondo avviso!

Solo l'accorger tuo

Vola sovra il veder d'uman pensiero.

App. L'insingerti, che serva

Di te fusse Virginia, e richiamarla

In servitu, dimmi ti sembra egli opra

Da agevelare il corso a miei disegni?

M. Cl. O divin pensamento!

Ne mai caduto in pria giammai, giammai

In mente a' huom mortale?

App. Ma fa d'uopo però star sù l'avviso

Di



*Di non cedere in parte a i detti , all' opre  
Di qualunque si attenti  
Dell' altrui libertà vindice farsi .*

*M.Cl. Prima agli estremi Fati io fia , che ceda .*

*App. Ei fa mister deporre ogni temenza ,  
Vestire il cuor d' inusitato ardire .*

*M.Cl. Ardimento vedrai ,  
Ch' oltrapassi tua speme , il tuo disio .*

*App. Accompagnin l' impresa  
Secura , aperta fronte ,  
Sermon disciolto , e liberi sembianti ;  
Che spesso in volto di timor dipinto  
Si legge a chiare note  
Ciò , che in alta latebra in cuor si chiude .*

*M.Cl. Per far piena tua voglia  
Vedrai di franco dir spargere un fiume .*

*App. Sia la celerità spirto dell' opra .*

*M.Cl. Non rapido destriero  
Dal suo carcer disciolto  
Così mai corse alla prefissa meta ,  
Come ad empier tuoi cenni ecco men vado .*

*App. Deh vanne o dolce amico ;  
Ecco al mio petto , anzi al mio cuor ti stringo .*

## S C E N A S E C O N D A .

*Appio solo .*

**G***l' à veggo , già conosco , e in me ravviso ,  
Che come fior di fronda  
Tien degli umani affetti Amor la cima .  
Circondato io da dure , e ree precelle*

*Delle*

*Delle pubbliche cure ,  
Agitato da venti  
Delle invidie , e degli odj ,  
Pure non muove in me più acerbo affanno ,  
Che quel , che da soavi ardenti lumi  
D' un' adorato volto in me discende .*

## S C E N A T E R Z A .

*Volunnia , Appio , Siro .*

**A***ppio , così repente  
Meta imponesti a quel sì grave affare ?  
App. O dispettosa ambascia , o duol mortale !  
Vol. Barbaro , indarno , indarno ,  
Reso odio del tuo cuore il volto mio ,  
Fuggi dal mio cospetto .  
Guari , guari non fia , ch' orrida morte  
Scioglierà dalle membra  
Questa afflitta , dolente , e miser' alma :  
Sarò presso il tuo guardo in ogni parte ,  
Ove che vadi , ove che gli occhi giri ,  
Sempre mai dura , & implacabil' ombra .*

*App. Ma tu da me che chiedi ?*

*Vol. I giurati Incenei , la data fede .*

*App. Or sappi , e alfin ti acqueta ;  
Pria si vedrà congiunto  
Con le rapide stelle il mar profondo ,  
Col Ciel d' Abisso i doloresi campi ,  
Col fuoco l' onda , e con l' orror la luce ,  
Che col sangue d' Orazio il Claudio sangue .*

SCE-



## SCENA QUARTA

Siro, Volunnia.

- O** Inesorabil' alma!  
 Della stirpe de' Claudj  
 Vuota d'umanità, colma d'orgoglio  
 Non degenerare germe, e degna prole.
- Vol. Volunnia; Ecco il tuo Fato  
 Con turbine crudel ti tragge seco.  
 Misera, e che farai? Vorrai tu dunque  
 Nutrir più vana speme  
 Di svolger col tuo prego  
 I sensi rei d'un immutabil mente?  
 Con le lagrime tue  
 Creare atti di Amore  
 In chi tutta ragion dal cuor dispoglia?  
 Ah no; Mori infelice;  
 Recida duro ferro il tuo dolore,  
 Come il tuo merto, e'l tuo destino impera.
- Sir. Anco io vorrei, vorrei questi miei lumi,  
 Per non mirar te vinta in sì gran duolo,  
 Chiusi da eterno gel d'orrida morte.
- Vol. Si morirò: Ma meco addur vuò speme  
 Nel Regno rio della perduta gente  
 Di dovuta vendetta. O furie ultrici,  
 Spargete omai spargete  
 Questo petto d'atroce, e reo veneno;  
 Movete deh movete in lui tal'opra,  
 Che in un mio scempio, e l'altrui pena involva.
- Sir. Oimè; Già veggo in volto di costei

Del

- Del più folle furor l'immagin viva!  
 Vol. Ciò, che poc' anzi in sua ragion confusa  
 Agitò la mia mente, ecco è già il tempo,  
 Ch'adempier debba. Al genitore io voglio  
 Dell'empio traditore  
 Aprir l'istoria degli orditi inganni;  
 Altro io cammin non trovo alla sua pena.
- Sir. Al Genitore! Ah figlia, figlia vedi,  
 Vedi dove ti scorge  
 Un così strano, e rapido consiglio.  
 E vorrai tu d'un Padre  
 Nel cuore, in cui s'indonna  
 Spirto di vero onor, disio di fama,  
 Con disvelar tal opra,  
 Muover tanta procella  
 Di reo martir, che la sua vita impiaghi?  
 In eterno vorrai di sua vecchiezza  
 Render miseri i giorni?  
 Ma cada pur, come ti adorni, e fingi,  
 Sovra d'Appio protervo  
 Una ben degna, e meritata pena,  
 Forse darà compenso al tuo gran male?  
 Sì; Quel medemo ferro,  
 Che troncherà del viver suo lo stame,  
 Fia, che in tutto recida ancor tua fama.  
 Dimmi; Non vedi poi l'alta vorago  
 De duri, vergognosi, atri perigli,  
 Che t'è dinnanzi? Credi,  
 Che tutta la tua illustre Orazia gente,  
 Tuo genitor medemo  
 D'ira, e di sdegno in giusta fiamma acceso  
 Bever non possa ancora, ancor tuo sangue?

H

Vol.



Vol. *Ciò non cred' io; Ma morte chieggo, e bramo.  
Nelle miserie estreme  
Il sottrarsi al morir peggio è che morte.*

## S C E N A Q U I N T A.

Orazio, e detti.

**Q**uanto più fiso a riguardar mi volgo  
Di Numitorio i detti,  
Piu scorgo chiaro, espresso,  
Che l'ordine plebeo  
D' Appio gli atti si rei, l'opre nefande  
Con occhi di disdegno ancor rimira.

Vol. *Odimi, Padre, ascolta; E ti prepara  
A fulminar sul capo  
Dell' infame Volunnia.  
Sappi, ch' Appio il tiranno  
Legatosi per fede  
De' futuri Imenei*

*Il mio onore, il tuo onore  
D' eterno scorno, e ria feruta offese.  
Io da tua mano ultrice*

Oraz. *Siro; Costei che parla, e che ragiona?  
Siro; tu non rispondi?*

Vol. *Si Padre; Io son di quella colpa rea,  
Cui fa solo mistier la lavi il sangue.  
Come dono il mio scempio, e morte io chieggo.*

Oraz. *Ecco la prendi.*

Sir. *Ab frena, Orazio, frena . . .*

Oraz. *Lasciami servo al tuo signor mal fido,*

La-

*Lasciami, io dico, lascia . . . .*  
Sir. *Pria d'uccider Volunnia  
Pria beva questo ferro il sangue mio:  
Oime, misero Padre!  
Ecco ei vinto dal duolo a terra cade:  
Parti, Volunnia, fuggi.*  
Vol. *Si fuggirò ben tosto  
Là nell' albergo dell' eterno pianto.*

## S C E N A S E S T A.

Siro, Orazio.

**O**razio, Orazio, ah come  
Ti mostri a te discorde? Ov'è la tua  
In tanti duri casi  
Invincibil costanza,  
Virtù giammai non stanca!  
Oraz. *Ahi dura infelice alma,  
Dalla tua rea prigion perche non parti?  
Ah inesorabil morte;  
Perche l'ultime spoglie  
Ora di me non prendi?  
Ostinata vecchiezza,  
Così mi serbi a i vituperj, all' onte?  
Misero; A me che giova aver già sparsi  
Per cammin di virtù tanti sudori  
Per mieter gloria, e fama,  
S' ella in un punto or fulminata giace?  
O figlia, infame figlia,  
Obbrobrio de maggiori, e del tuo sangue,  
E' questo il premio, e' l' grazioso merto*

H 2

Del



Del mio di te più che paterno amore?  
 Di quest' onor tu fregi  
 Questa cadente età, ch' al fin sen vola?  
 Render vittima indegna  
 L'onestà tua, e lo splendor de' tuoi  
 D'altrui sfrenata brama?  
 Rendermi scherno, e riso  
 Del patrio comun' oste, e mio nemico?  
 Ah! duol, che non mi chiudi  
 Nel cieco orror della profonda notte!  
 E tu, Siro, se in seno ancor racchiudi  
 Spirto alcun di pietà, se già volesti  
 Fare a sdegno sì giusto argine, e scudo,  
 Uccidi or me, uccidi or me; Mio Siro,  
 Immergi pur quel ferro  
 Del tuo Signor nel petto  
 Albergo sol di lutto, e pianto eterno.  
 Serba, Orazio, la vita  
 Per chiamar questi alla condegna pena,  
 Che reo turbin' d'affanno oggi in te muove.  
 Il rivolgere in cuor certa vendetta  
 Anco fa dolce l'ira, e'l duol contempra.

## S C E N A S E T T I M A .

Nutrice, Virginia.

**I**O non so donde muova,  
 Adorata Virginia,  
 Così continua, e dolorosa nebbia,  
 Che il cuor ti cuopre, e'l tuo bel volto adombra.  
 In te son gli atti d'allegrezza spenti,

Nel-

Nella tua bocca io veggo  
 Muto, e tristo silenzio, & a' sospiri  
 Solo libero il varco, e largo il volo.  
 Virg. Ah madre; E come vuoi,  
 Ch' imponga io freno, e legge al mio martire,  
 S' ovunque i passi scorgo, il guardo giro,  
 D'amaro lutto, e duol mi veggo intorno  
 L'immagini cosparse;  
 Nutr. Figlia mia cara figlia;  
 In questa umana vita è di misteri  
 Nutrir sempre la speme  
 Di bel sereno, e riposata pace.  
 Non sempre atra procella i campi inonda,  
 Ne sempre torbid' Austro i vanni scuote.  
 Virg. Che bel seren, che pace.  
 Ah sol nutrir debb' io certa credenza  
 Degli estremi miei Fati. Ascolta, ascolta.  
 De' domestici Dei nel sacro tempio,  
 Che il genitor cotanto onora, e cole,  
 Per concepir miei voti,  
 Poco anzi, or or, tutta solinga entrai.  
 Veggo quivi repente  
 Spargersi intorno un tenebroso orrore.  
 In mezzo dell' orror udir mi sembra  
 Della mia madre estinta  
 L'amate voci, e dirmi;  
 „ O Virginia, Virginia  
 „ La libertà di Roma,  
 „ Come già di Lucrezia,  
 „ Oggi chiede il tuo sangue.  
 „ Così ne' suoi decreti hà fiso il Cielo.  
 Nutr. E' ver ciò, che mi narri?

Virg.



Virg. *Nutrice, io non adorno  
Menzogne, e foli; Ah ch'egli è vero espresso.*  
Nutr. *Misera me, dolente me, che ascolto!*

## S C E N A O T T A V A.

M. Claudio, e dette.

Virg. **F**erma, o tu. *Vieni meco.*  
Santi Numi del Ciel, costui che chiede!  
M. Cl. *Sieguimi dico.*  
Nutr. *Infame,*  
*E qual ragione hai tu sovra costei?*  
M. Cl. *Ella è mia serva, e di mia serva è nata.*  
Nutr. *Or vedi stolta oltracotanza!*  
M. Cl. *Vieni;*  
*Se'l mio voler, gl'imperj miei non empì,*  
*Or proverai l'estremo di mia possa.*  
Virg. *Madre mia cara Madre.*  
Nutr. *O popol di Quirino,*  
*Da te pietà, soccorso, aita imploro.*

## S C E N A N O N A.

Coro, e detti.

**N**utrice; *Perchè tante amare strida?*  
*Perchè voci di pianto al Cielo estolli?*  
*Ve' misera! E' sì grave il duol, che l'ange,*  
*Ch'ancor contende a sue parole il varco.*  
*Nutrice; Che t'incontra?*  
Nutr. *Oimè son morta.*

Que-

*Questo, oimè lassa, questo  
Macchinator d'insidiose frodi,  
Questo malvagio, e reo  
Fabbro d'atre menzogne,  
Come serva in suo albergo, e ancor di forza,  
Virginia, ah me dolente, addur presume.*  
Cor. *Virginia come serva addur presume!*  
*E donde così folle,*  
*Così cieco ardimento in lui deriva?*  
M. Cl. *Non è folle ardimento  
Il mantener suo dritto. Or vieni meco.*  
Virg. *O sommo Giove, e dove hai volto il guardo,  
Che sì strana empietà soffri, e non miri?*  
Cor. *Virginia dal tuo petto  
Dispoglia ogni temenza;  
Qui siamo in tua difesa  
D'amor, di fe, d'ardente zelo armati.  
Or dinne tu, come si crea, e muove  
Nel tuo stolto pensier sì rio talento  
Di far serva colei, ch'è degna prole  
Di Virginio il gran lume,  
Il vivo onor della Romulea gente?  
Di quel chiaro Virginio  
Fermo scoglio di guerra,  
E del pubblico ben sostegno, e scudo?  
Di; Come or tu ti attenti, & in qual guisa  
Chiamare in servitute omai colei,  
Cui le stelle ordinaro  
Per consorte ad Icilio?  
Icilio, ch'è di noi,  
Del popol di Quirin sol vita, e mente?  
Se dal tuo infame spirto*

Non



*Non cade or or sì temerario orgoglio,  
Per nostre mani ultrici  
Caderà con l'orgoglio insiem la vita.*

**M. Cl.** *Quì non fan di mestieri  
Voci di volgo insan, furor plebeo;  
Per me contende il dritto, e non la forza.  
Mà Appio quì sen vien; Giugne opportuno.*

## S C E N A D E C I M A .

Appio, e detti.

**M. Cl.** **A** *ppio, a te mi rivolgo, a te che in mano  
Il freno delle leggi han posto i Numi,  
Che il pubblico riposo in guardia tieni;  
Se la tua eccelsa mente  
Dal suo dritto cammin non mai si piega,  
Odimi, ascolta, e mia ragion mi rendi.  
Questa, che or quì tu vedi  
Parto fù di mia serva,  
E adentro mia magion sortì sua cuna;  
Quinci l'altra, ch' or presso a lei rimiri  
Rotta dagli anni, e di sembianza antica  
Ne feo rapina, e alla magion la trasse  
Di Virginio, di cui  
Consimile fanciulla, e di recente  
Allor ceduto aveva a i Fati estremi,  
E come prole sua l'espose, e finse.  
Io produrrò sù questo  
T'ai chiari aperti indici,  
Ch' anche a Virginio, ancor giudice lui,  
Il tutto fia di manifesta pruova.*

Dritto

*Dritto intanto ei ben è, che come ancella  
Dal suo Signor non si scompagna, e parta.*

**Nutr.** *O del Regno di Dite orrendo mostro!*

**Virg.** *O mia mortale ambascia!*

*Abi che d'orror son carica.*

*Ma vanne, cara Madre,*

*Ratta deh vanne, e il mio consorte adduci.*

## S C E N A U N D E C I M A .

Coro, Appio, M. Cl., Virginia.

**A** *ppio, giusto non è, ragion non chiede  
Sentire un solo in simiglianti piati.  
Vorrai tu render dritto in tanta lite,  
In cui cade il dubbiare  
Di proprio germè, o di mentita prole,  
Nè di Virginio udire almen le voci?  
Nel giudicar sovente  
Una dell' ambe parti huom, che non ode,  
Benche giusto egli sia diviene ingiusto.  
Pria d'ascoltar Virginio  
Serba intiero il giudicio, e non l'infranga  
Un sol domando altrui. Giusta tua legge,  
Che dianzi desti a noi, questa donzella  
In sua propria balia  
Di piena libertà lasciar tu devi.  
Nò nò, tu non farai, (s' amor del dritto  
In petto alberghi, e ha in te ragione alcuna)  
Che sovra lei sovrafi  
D'orrida fama, e rea  
Pria che di servitude, alto periglio.*

I

App.



App. *Quanto io la libertade in pregio m' habbia,*  
*Quanto io lei di favor cuopra, e difenda,*  
*Testimonio ben è l' istessa legge,*  
*Di cui velate or voi vostro dimando.*  
*Sappia ciascun però, che sol da quella*  
*Scende stabil soccorso, e ferma aita,*  
*S' ella in varia cagion non varia immago.*  
*Egli dunque m' è in grado,*  
*Che Virginio in giudicio ancor s' appelli.*  
*Questi però, che in servitù richiama*  
*Sua reputata figlia,*  
*Dritto non è, che del suo dritto cada.*  
*Egli, com' è ragion, la tragga seco.*  
 Virg. *O Genitore, o Icilio, o Fati, o Numi.*

## S C E N A D U O D E C I M A

Icilio, Numitorio, e detti.

**O** Imè, Cieli, che veggo!

*Che far ti attenti, infame?*

M. Cl. *Ciò, che la legge, e 'l sommo dritto impera.*

Icil. *Lasciatemi, lasciate.* (a Littori)

*Appio col ferro sol, col sangue mio*  
*Di quì mi sottrarrai. Tu indarno, indarno*  
*Con manto di ragion, di dritto altrui*  
*Indegna opra, e sì rea velar presumi.*  
*Vergin solo costei, solo pudica*  
*Addurrò meco in compagnia di vita.*  
*Usa l' estremo pur d' ogni tua possa,*  
*I Littori convoca*  
*Degli altri tuoi ben nove, e rei consorti,*

*Sciogli,*

*Sciogli, deh pur disciogli*  
*Tutti gli orrendi fasci, e l' atre scuri,*  
*Fuor de' paterni alberghi*  
*Non rimarrà Virginia in forza altrui.*  
 Numit. *Se 'l Tribunizio ajuto, e se i richiami*  
*Al popol di Quirin, due eccelse rocche*  
*D' antica libertade, in noi crollaste,*  
*Non perciò dato è ancora*  
*Sovra de' nostri germi,*  
*Sovra nostre consorti*  
*Alle vostre lascivie Impero, e Regno.*  
*Tutta contra di noi*  
*La vostra immanità s' apra, e diffonda,*  
*Incrudelite pure*  
*Sù degli omeri nostri,*  
*Sù le nostre cervici, almeno almeno*  
*Vostro furor non tema*  
*Santa onestade, e sua ragion mantenga.*  
 Icil. *Qualunque sia, che facci forza a questa,*  
*Io per la mia consorte,*  
*Virginio per sua figlia*  
*Dalla Quirina gente,*  
*Dal Ciel, da' Numi imploraremo aita.*  
*Appio, Appio rivolgi in tuo pensiero,*  
*E con maturo sguardo,*  
*In qual cammin tu entri,*  
*Sij certo, (e serbo in ciò mia mente immota)*  
*In sostenere in libertà costei,*  
*Ch' a me giurata è sposa;*  
*Lasciarà me la vita, e non la fede.*  
 App. *O Numitorio, o Icilio,*  
*Ben stoltamente audaci*



*Voi Virginia non già, nè sua ragione  
 Vien, ch' ora difendiate;  
 Ma torbidi, inquieti,  
 E Tribunizio orgoglio ancor spiranti  
 Aprite nuovi campi alle contese.  
 Se mia sentenza or tardo,  
 Solo a Virginio, solo,  
 Non presente in tal piato,  
 Non è al vostro furor dato, e all' insania.  
 E tu Icilio ancor sappi,  
 Che per prender di te condegna pena  
 Non fa mestier degli altrui fasci, e scuri.*

Icil. *Se puoi tormi Virginia,  
 Minacciami di vita, e non di morte.*

## C O R O.

**O** *Come uman pensiero  
 Finte larve seguendo, e immagin false  
 Di sovrana grandezza  
 Acerbi affanni miete, e duol sovente!  
 Deb vedi, or questi, a cui cotanto calse  
 Stringere il freno di potente Impero,  
 E nutrir brama ardente  
 Di stare in cima di temuta altezza,  
 In quanta torbid' onda or cinto freme  
 Di tempestose cure, e di perigli!  
 Già sua quiete or geme  
 Sotto il pondo de' suoi sì rei consigli;  
 E quel, ch' ei reputò riposto bene  
 Fia fonte di sue dure amare pene.*

## A T T O QUINTO

## S C E N A P R I M A.

Virginia, Icilio.

**A** *Dunque, o caro mio dolce conforto,  
 Tal procella d' eterno, e reo martire,  
 Tal nembo de' perigli  
 Freme sovra del capo  
 Della dolente tua sposa infelice,  
 Ch' or lieta stimarebbe  
 Alta pietà del Ciel suo estremo Fato?  
 Icilio, anima mia,  
 La tua fida Virginia or giace in forse  
 Di morder vergognoso, orrido freno  
 Di servitù, di duro scorno, & onta?*

Icil. *Sì; Ciò t' incontrarebbe  
 Quando Icilio già avesse  
 Chiusi i suoi lumi in una eterna notte;  
 Ma egli mira ancora i rai del giorno.  
 Mentre egli spirerà l' aure di vita  
 Fia vana del tiranno  
 La vergognosa froda, e vana ogn' opra.  
 Sappi: Se a danni tuoi dalla sua bocca  
 Oggi cadrà l' iniqua, e rea sentenza,  
 (Seguane ciò che può) da questa destra  
 Sovra il suo infame sangue  
 Ancor cadrà la meritata pena.*

Virg. *Ah nò, dolce consorte;  
 A che tu porre in forza*



Di così orrendi, atroci, e rei perigli  
 La tua a me sì cara vita? Sciogli,  
 Sciogli me da ria tema, e te d' affanno.  
 Mio ben, idolo mio,  
 Già che in sì grave duolo,  
 In tanto orror di minaccevol Fato  
 L' ultimo stral di morte  
 Per mia morte maggiore, in me non cade  
 Deh pietoso m' uccidi;  
 Toglimi questa mia misera spoglia.

Icil. O adorata Virginia,  
 Con questi detti tuoi  
 Deh non muover ti priego  
 Più amara doglia, e lutto  
 In questa infelice alma  
 Da se stessa agitata, e in furie accesa.  
 Lascia a me solo il ragionar di morte.  
 Da me solo si deve  
 Al mio amore, a mia fede oggi il mio sangue:  
 Ma, dolce mio tesoro,  
 Fa di mestier, ch' io scorga i passi altrove.  
 Se ben mi son avviso, or poco dianzi  
 Numitorio ho veduto  
 Con Orazio tener stretti discorsi.  
 Mi giova udir suoi sensi.

Virg. Icilio ah ferma,  
 Ferma; Mio ben, deh lascia,  
 Che io sazi questi mie dolenti lumi  
 Dell' adorato tuo caro semblante.  
 Chi sà, se questo pure  
 Sia l' estremo per me fatal momento,  
 Che io habbia a rimirarti? Abi duolo, abi pianto,

Gli

Gli augurj, i tristi sogni,  
 Gli orrendi simulacri,  
 Le risposte de' vati, il Cielo, i Numi  
 Minaccian spaventoso, orrendo fine  
 A miei miseri giorni.

Icil. O mio acerbo destino!  
 O Virginio, Virginio,  
 Numitorio, mirate, ecco mirate,  
 A qual punto ne han scorti  
 I vostri troppo cauti,  
 Carchi di vil timor, tardi consigli.

## S C E N A S E C O N D A.

Orazio.

**M**isero Orazio, e dove scorgi il piede?  
 In qual chiusa latebra  
 Fia che i rossori tuoi cuopra, e nascondi?  
 Mi sembra ogn' un mi sembra,  
 Che rimproveri a me mio duro scorno.  
 Saran, saran pur solo  
 De' sermoni del volgo  
 Obbietto vil miei vituperj, & onte?

## S C E N A T E R Z A.

Siro, Orazio.

**O**Miseranda, e dura  
 Condizion de' servi, e amara sorte?  
 O di qual ria novella

Ad



*Ad esser nunzio atroce ella mi chiama!*

Oraz. *S' hai nuova di mio duol parla, ragiona;  
Che sò, che al pianto, alle miserie io nacqui.*

Sir. *Ahi che l'intensa doglia  
Chiude il varco alle voci.  
Volunnia, oimè dolente,  
Per mano di Volunnia or giace estinta.*

Oraz. *Estinta! Come?*

Sir. *Ah mio tormento eterno.  
Ella da te partì: Giunse in suo albergo  
Nella più trista, e spaventosa immago.  
Qual ne' Libici campi orrida tigre  
In minaccevol fronte,  
Rabbiosa fremè, e'l suo furore accende,  
Tale a noi si dimostra;  
Refa poscia da certa  
Morte diliberata  
In sua feracia folle,  
Figlia d'ultimo duol sgorgò tal voce.  
„ Adunque fia, che invendicata io muoja?  
„ Deh muoja io pur; Così, così mi giova  
„ Frà l'ombre gir della perpetua notte,  
„ Per sorgere quindi a questa infausta luce  
„ Simulacro d'orrore  
„ A sparger sangue, e morti  
„ In compagnia delle spietate Erinne.  
Così ragiona; E come stral repente  
Di mia veduta ella si tragge, e cela  
In guisa d'huom, ch' ad opra immane è inteso.  
Indi non guarì ascolto  
Orribil suono, incognito, indistinto  
Di gemiti, e di grida;*

*Di lutto, e duolo, e di femineo pianto,  
Come se tua magione  
Cinta allor fusse di predace fiamma.  
Accorro, studio il passo, e veggo (ahi Cieli)  
Prona lei sovra il ferro, e'l ferro tutto  
Spumar di sangue, e le sue mani asperse.  
Io semivivo, e con tremante voce  
Di lei spirante il caro nome appello.  
Ella i suoi gravi lumi erger si attenda,  
Ma invano, invan, che in suo poter già manca,  
E in sen le fremè la profonda piaga.  
Trè fiate pur la mia dolente figlia  
Per riguardar suo fedel Siro in volto  
In sul braccio si estolle, e ben trè fiate  
Si rivolge nel suolo: Al fin sue luci  
Dura quiete preme, e gelo eterno.*

Oraz. *O Siro, invan tu narri  
Oggi da ferro a me Volunnia estinta.  
Estinta ella sen giacque,  
Quando il suo onor, quando il mio onore estinse.  
Ma, oimè, pur di repente  
Il cuore è vinto da mortale ambascia.  
Ma, oimè, ch' oltre il voler sent'io nell'alma  
Di paterna pietà strali pungenti.  
Figlia, dove ti scorse il tuo mal Fato?  
Figlia, perchè ti trassi in questa luce?  
Sì, ben il veggo, il veggo,  
Per la sola cagion del pianto mio.  
O avessi allora avessi  
Chiusi d'eterna notte i giorni miei,  
Ch' ora non mirarei  
Spettacolo sì duro, e sì dolente.*



*Cieli spietati Cieli,  
Orba d' unica figlia, orba d' onore  
Questa misera vita a che serbate?  
Numi voi giusti siete? E perche strali  
D' inudita inclemenza  
Contro d' alma innocente oggi vibrate?*

## S C E N A Q U A R T A

*Virginio, Virginia vestiti a duolo.  
Coro di Donne, Coro.*

**O** *Cari miei Quiriti,  
In tanto Egeo di tempestosi affanni  
Non sol da voi pietà, soccorso, aita,  
Mà in sì grand' uopo il dover vostro imploro.  
Quell' io, quell' io pur son, che incontra a morte  
Tra bellici sudori, e tra perigli  
Per le vostre consorti, e vostri germi  
Spando la vita, e' l sangue. Io son pur quella  
Antico difensor di queste mura.  
Me quante fiata, me cinto d' alloro  
Vedeste in Roma addur nemiche spoglie?  
Chi fia, sovra di me, che fatti egregj  
In opra d' armi, e prisca fama estolla?  
Chi fia, che in sua virtù giammai non stanca  
Più eccelso onor di me, più gloria mieta?  
Miseri, a voi che giova,  
Se vostra patria eccelsa  
A tante rie percosse  
Di vario ostil furor salva ancor giaccia,  
S' or tollerate in voi, ne' vostri germi*

Gli

*Gli ultimi danni, & onte,  
Come caduta fusse in vil servaggio?  
Questa, che qui mirate  
Misera sconsolata in negro ammanto,  
Tutta dipinta di color di morte  
E' l' unica mia cara, amata figlia  
D' onestà, di virtù cresciuta in grembo  
Da sua madre, ver cui  
Onorata memoria ancor serbate.  
Questa sarà, pur questa,  
Delle lascivie altrui preda, e trofeo?  
Icil. Alma Città di Marte,  
A te rammento io sol l' alta cagione,  
Onde da tua cervice un dì scotesti  
D' infame Rè l' ultimo, indegno giogo.  
Virginia Sovran pregio di Roma, inclite donne,  
Che in sì triste sembianze  
Il lutto accompagnate, e' l dolor mio,  
Frenate, deb frenate il vostro pianto.  
Porgete sol porgete al Cielo i preghi,  
Che folgore pietoso in me discenda,  
E troncando il mio frate,  
Di servitù, di scorno  
Rompa sì duro, e minacciante Fato.  
Coro di Donne.  
Vergine generosa,  
Se a' tuoi sì acerbi casi  
Non fia, che comun duol da nostri lumi  
In lagrime trabocchi,  
A quale altra cagion si serba il pianto!  
Insin dal tempo di tua nuova etade  
Tutti i doni del Cielo altrui cosparsi*

K 2

Furo



*Furo in te giunti con mirabil nodo.  
 Bellezza, leggiadria,  
 Divino portamento, alma onestade  
 Fuor d'ogn' uso mortal tua vita ornaro.  
 Nel tuo corporeo velo  
 Alma, eccelsa virtù più bella apparve.  
 Sempre tu fosti, sempre,  
 Del nostro intenso amor l'unico obbietto.  
 Or te veggiamo (ahi lasse)  
 Cinta da dura nebbia  
 Di disperata doglia.  
 Sappi però, che sono  
 Queste lagrime tue di Roma tutta  
 Tristo, e pubblico pianto, e nostra morte.*

## S C E N A Q U I N T A.

M. Claudio, Appio, e detti.

**A**ppio, se tu di sacre, eterne leggi  
 Pria fosti a Roma il fondatore egregio,  
 Oggi a te fa mestieri  
 Esser di quelle ancor Padre, e custode.  
 In sublime Cittade  
 Cosa non vi è di più deforme immago,  
 Che chi fabbro è d'un dritto, ancor l'infranga.  
 I presenti giudizj  
 Portan gli esempi alla futura etade.  
 Et in tal guisa poi Giustizia suole  
 Dal suo dritto cammin piegar sovente.  
 Tu poco dianzi; e senza alcun velame

*Ravvi*

*Ravvisasti mio dritto, e mia ragione;  
 A tua giusta sentenza impose il freno  
 Altrui non visto, e temerario ardire.  
 Di bel nuovo a tua sede ecco io rivolto  
 Appio ad Appio rammento,  
 Che in atti di virtù sol giostra seco.  
 Sol questo in tanta lite oggi mi giovi.  
 Virginio Appio, me ancora ascolta.  
 App. Da manifeste pruove il tutto intesi.  
 „ Questa, che in servitù si appella, e chiama,  
 „ Rieda in servile stato, & all'antico  
 „ Dritto, e ragione il suo Signor ritorni.  
 Coro di Donne.  
 O violate leggi! O santi Numi;  
 Così nostra onestade in guardia havere?  
 Come, ah come mirate  
 Del nostro caro onor perpetui oltraggi?  
 Sì dal grembo de' padri  
 Traggon si le donzelle in forza altrui?  
 Ah patria sconsolata,  
 Guarda, guardati in seno,  
 Vedi il tuo duol, la tua fatal ruina.  
 O pien d'amaro lutto orrido giorno!  
 Virginio Appio ad Icilio solo  
 Giurai sposa Virginia;  
 Solo a sacri Imenei nutrita hò quella,  
 Non per empierre altrui lasciva brama.  
 Dimmi; Dunque ad huom lece  
 A guisa delle belve, e delle fiere  
 Disciorre i freni alle più impure voglie?  
 Se questo s'abbia in pace  
 A portar da color, che chiusi sono*

*Oggi*



Oggi trà queste mura  
 Nol sò; Spero ben io,  
 E a gran ragion lo spero,  
 Nol portaran' color, che in mano han l'armi.

App. Non sol da folli, e dispettosi detti  
 Gravidì sol d'orgoglio, e d'ira cieca  
 D'Icilio, e di Virginio,  
 Di cui n'hò testimonio il popol tutto;  
 Ma ancor da chiari indicj  
 Egli è certa credenza, esser tenuti  
 Nella caduta notte  
 Nefandi adunamenti,  
 E contro me sediziose voci  
 Sparse adentro di Roma; Onde a ragione  
 Cinto d'insolite armi io quì discesi,  
 Non già per violar l'alma quiete,  
 Ma, sostenendo il maestoso Impero,  
 Solo per freno imporre a furore empio  
 Rio turbator del pubblico riposo.  
 Giaccia dunque ciascun dentro a sua meta.  
 Vanne, ò littor, la turba vil dispergi;  
 Apri il varco a costui;  
 Usi di sua ragion; Prenda sua serva.

Virginio Oimè, che far mai debbo?  
 La gente non fà schermo al più grand' uopo!  
 Sì sì mi tragge inesorabil Fato.  
 Appio; Io ti priego in prima  
 Degna tu di perdono il patrio duolo,  
 S'oltre il dovere, e'l dritto  
 Troppo accesi ascoltasti i detti miei.  
 Poi lascia nel cospetto  
 Della Vergin' medema,

Sua

Sua Nutrice io richiegga,  
 Che di certo ne incontra in tanto affare;  
 Acciò, se in vano io genitor mi appello,  
 Con sedato pensier quinci io diparra.

## S C E N A S E S T A.

Icilio, Appio, Coro.

O Imè Virginio, oimè, che far presume!  
 Io di stupor son carico!  
 Ma s'ei vinto in viltade,  
 Non sarà vinto Icilio. Appio, altri ceda,  
 Ceda pure al suo dritto, io di ragione  
 Non caderò, se non cadrà mia vita.

App. A qual ragion ti attieni?

Icil. Virginio a me pria si legò per fede.

App. Non si lega huom per fede in cosa altrui.

Icil. La rende altrui chi suo voler fà dritto,  
 Chi con superbo piede  
 Calca le umane, e le divine leggi.

App. Or vedi chi dà norma a sommo Impero!

Icil. Spesso crolla Ingiustizia un sommo Impero,  
 Nè s'egli è violento hà lungo il corso.

## S C E N A S E T T I M A.

Nunzio, e detti.

O Patria, o Roma, o miserandi Fati!  
 O di lutto, o di duolo orrida immago!  
 O non veduto, e memorando esempio!

Cor.



Cor. *Che nè arreca costui con voce solo  
Animata da orrore, e da spavento?*

App. *Che narri tu? Ragiona.*

Nunz. *Dolente me! La tanto amata figlia  
Del paterno dolor vittima cadde.*

*Virginio ( Ah Cieli, ah Cieli )*

*Hà trafitto Virginia.*

*Del suo innocente sangue*

*Ella già tinge orribilmente il suolo.*

Icil. *Mira i trionfi tuoi Tiranno atroce?*

### SCENA OTTAVA.

Coro, Appio, Nunzio.

App. **O** *Nostro ultimo pianto, o estrema sorte.  
Virginia estinta! E come?*

Nunz. *Recatela in disparte il padre in prima*

*Con famelici sguardi*

*La riguardò ne' lumi,*

*Pur come ei dir volesse, o figlia, o figlia,*

*Questo è l'ultimo punto, in ch'io ti veggo;*

*Poi pien di morte il volto*

*Di lagrime, e d'orrore*

*Mirò fiso nel Cielo; E stretto un ferro,*

*Che in tanto suo mal Fato*

*Se li parò dinnanzi,*

*Con man dubbia, e tremante,*

*E con voce di pianto*

„ *In questa guisa ( ei disse )*

„ *Che sol dal Ciel mi è data,*

„ *O cara figlia, in libertà ti chiamo.*

*E nel*

*E nel bel seno il ferro*

*Miseramente immerso*

*A tua sede rivolto ancor soggiunge,*

„ *Te Appio, & il tuo capo*

„ *Oggi fia, ch'io consagri a questo sangue.*

App. *Oggi ei vedrà ben tosto,*

*Qual sia di maggior pondo*

*Cieco, plebeo furore, o queste scuri.*

*Accorrete, o littori.*

### SCENA NONA.

Numitorio, Icilio col corpo di Virginia, Coro di Donne.

**V** *Edi Roma, deh vedi*

*In questo corpo effangue*

*Ancor le tue ferute, e i duri scempi.*

*Mira dove ne hà tratto*

*D' Appio sì rea, sì abbominanda colpa.*

*Ei solo, ei sol con sue sfrenate brame*

*Portò Virginia a sì dolente Fato.*

*Ah misero, ah infelice*

*Virginio, che da dura*

*Necessità sol vinto*

*Versò della sua cara unica figlia*

*Il suo medemo sangue!*

*Atro scudo ei non hebbe, & altro schermo*

*All'onor vacillante, alla sua fama.*

Coro di Donne.

*Questa dunque è l' eccelsa altera sorte*

*Di noi, che produciam vergini a Roma?*

L

Si



*Si; Le traemo in luce,  
 Le nudriam' con sudori, e intense cure,  
 Sol per aver noi poscia,  
 Per sottrarle da duro, e vil servaggio,  
 E dalle fauci orrende  
 Di lasciva tirannide, e dall' onte,  
 Con nostre proprie mani, a farne scempio?  
 Questo premio or si miete  
 Da santa pudicizia, e da onestade?  
 O adorata Virginia,  
 Che di noi sempre fosti il cuore, e l' alma,  
 Tua infelice bellezza a che ti scorse!  
 Ma vedete, mirate  
 In fronte a Icilio suo fido consorte;  
 D' attonito dolor com' egli è vinto!  
 Ahi ch' ei rassembra muto, immobil marmo;  
 Ahi ch' a sua cara sposa è indifferente.*

*Icil. Virginia, in questa guisa  
 Icilio ti riguarda?  
 In tal forma ei fa lieta  
 Sua disiosa vista  
 De' dolci rai del tuo celeste lume?  
 Così dal Ciel n' è dato  
 Celebrar care nozze in lieto giorno?  
 Virginia, idolo mio,  
 Se le stelle ordinaro,  
 Che io pur non fussi in chiaro nodo avvinto  
 Con te dolce mia vita,  
 Uniamo almeno, uniamo i Fati estremi.  
 Ah non gemiti, e pianti  
 Sù l' adorate tue spoglie infelici,  
 Sù di loro io vorrei*

Ver-

*Versar l' anima mia.  
 Ma chi m' addusse a così amaro varco,  
 Chi hà reciso mia speme in un sol punto?  
 Ah solo impura, e disfrenata voglia  
 Di barbaro tiranno  
 Di me, di te sì acerbo strazio feo.  
 Versa questa ferita  
 Per la sua man, non per Virginio il sangue.  
 E Roma il vede, e da rio sonno oppressa  
 Folle, e stolta riposa, e bacia il freno?*

## S C E N A D E C I M A.

Orazio, e detti, Coro.

*Numit. Vieni Orazio, deh scorgi  
 De' Decemviri il Regno, e i fatti egregj.  
 Guarda, mira in quel petto  
 Di misera donzella alte vestigia  
 Di sublime virtù, d' opre ammirande.  
 Guarda a quell' alta sede  
 Ricca di scelleragini, e di colpe,  
 Ove huom tumido, altero,  
 Non curante degli huomini, e de' Numi  
 Degli altrui aver, dell' altrui sangue solo  
 Pascendo orrida fame,  
 Ne minacciava ogn' or con fasci, e scuri;  
 Ove pur poco dianzi  
 Di stragi, e di rapine  
 Già piene le sue brame,  
 A stolido lascivia il cuor rivolto,  
 Vergin pudica innanzi, innanzi gli occhi*

L 2

Del



*Del popol di Quirino,  
 Pur come preda di ben giusta guerra,  
 Del caro genitor dal grembo tolta  
 A infame esecutore  
 Dell' impure sue voglie in dono ci diede.  
 In quella sede appunto  
 Di barbara sentenza  
 Con l' esecrande voci  
 Di Padre miserando  
 Contro d' amata figlia armò la destra.  
 Or dimmi, che s' agogna,  
 Che attende mai la tua Patrizia gente?*

*Oraz. Attende sol vostre concordì voglie,  
 Non contro lei, ma contro d' Appio accese.  
 Sì, Numitorio, egli è pur tempo omai  
 Di crollar sin dal fondo  
 De' Decemviri rei l' orrido Impero,  
 E di tor Roma alla spietata soma.  
 Si renda, oggi si renda  
 A sì duri tiranni  
 Dell' ingiuste opre lor condegno merito.*

*Cor. Noi noi, prole di Marte,  
 Appio chiamiamo a meritata pena.  
 Cada oggi, estinto cada;  
 Ancor vivo, e spirante  
 Si ponga in forza di vorace fiamma.*

SCE-

## S C E N A U N D E C I M A.

Appio.

**M** *Islero, dove mi hà scorto  
 Mio cieco error, la mia nefanda colpa?  
 Sono, son io già reso  
 L' odio comun della Quirina gente.  
 Deh come solo in mezzo a mie ruine  
 Or me stesso ravviso, e i falli miei?  
 Io cinto da tanti odj, & ire altrui  
 Pur non pruovo, non sento  
 Inimico maggiore,  
 Che i richiami dell' alma. Ahi qual mi fiede  
 Di tardo pentimento amaro morso!*

## S C E N A D U O D E C I M A.

M. Claudio, &amp; Appio.

**E** *Dove fia, ch' io scorga i disperati  
 Passi d' amara fuga?  
 Perche turbine cieco  
 Seco pur non mi tragge in orrid' Alpe?  
 Oimè, che quanto io scorgo è tristo orrore;  
 Ovunque io porto il piede  
 Immagini di morte hò innanzi il guardo.*

App. Ahi Claudio.

M. Cl. Ahi mio mal Fato!

*Male io con te m' avvenni.**Tu con l' infamie tue, con tuoi deliri*

An-



*Ancora me traesti a duro varco ;  
Or la tema a miei piedi impenna l' ali .  
Rimanti solo in grembo a' tuoi perigli .*

## SCENA DECIMATERZA.

Coro, Orazio, Appio, Numitorio .

**E**cco l' orribil mostro ;  
La fiera è già ne' lacci .  
Si mandi in mille brani .  
Beviam, beviam di lui l' infame sangue .  
Oraz. Fermate . In carcer cieco  
Uopo è , ch' egli si tragga .  
Solo in Roma in Senato  
S' odon de' rei le colpe , e si discerne .

## SCENA DECIMAQUARTA.

Virginio, Numitorio, Orazio, Coro .

**O**Roma, o miei Quiriti,  
Ciò che fu d' Appio solo orrenda colpa  
Non a Virginio, o a suo furor si ascrive ;  
Dell' adorata mia figlia infelice  
Fora la vita invero oltremisura  
Sopra della mia vita in grado, e cara,  
S' a lei di trarla il Ciel dato l' avesse  
In grembo a pudicizia, e libertade .  
Veggendola io condotta  
Pur come serua, e preda in forza altrui  
Trionfo vil di scellerata brama,

Per

*Per estrema pietà, fu di mestieri  
Vestir di crudeltrade orrida immago .  
Non io, non io distenderei più innanzi  
Il corso a questi miei miseri giorni  
Pieni d' eterno lutto, e pianto eterno,  
Se da voi non movesse in me la speme  
Di dovuta vendetta .  
Ancora, ancor di voi  
Son le consorti in Roma, e i dolci pegni  
De' carissimi germi .  
Con l' estinta mia figlia  
D' Appio non è l' empia lascivia estinta .  
Se sia sciolta di pena ancor più sciolta  
Correrà da suoi freni . Illustre esempio  
Sien pure a voi le mie miserie estreme .  
Dotti vi renda il mio dolente Fato .  
Resi orba mia vecchiezza  
D' unica, e cara figlia,  
Acciò mia cara figlia, e mia vecchiezza  
Di suo onor, di sua fama orba non fosse .  
Or guardate in me pure, in me scorgete  
Di disperato duolo  
Un vivo simulacro .  
Per queste amare lagrime vi priego ;  
O su del capo infame  
Dell' immane, lascivo, e reo tiranno  
Cada per vostra man la pena ultrice,  
O troncate, troncate  
Questa odiosa a me nemica vita ;  
E me tosto inviate  
Là trà l' eterno pianto  
In braccio di Virginia ombra dolente .*

SCE-



## SCENA DECIMAQUINTA.

Nunzio, e detti.

**O** R odi meraviglia, ascolta, vedi  
 Di Giustizia del Ciel stupenda immago!  
 D'huom follemente atroce  
 Centro del proprio petto armar la destra!

Oraz. Quai meraviglie adduci?

Nunz. Appio, Appio già tratto

Nella prigion prescritta,

Come belva trà lacci orrida freme

Con note di spavento afforda il Cielo;

Poi tutto di repente aprì tal voce.

„ Sì; L'empio autor dell'esecranda colpa

„ Vindice della colpa oggi ancor sia.

In così dir ferocemente immerge

In sue viscere il ferro, e insiem col sangue

Vomitò l'indegna alma in grembo a Dite.

Il cadavero infame

O che orrenda veduta è al guardo umano!

Cor. Apprendete o mortali,

A passi gravi, e lenti

In suo cammin s'avanza

L'ira ultrice de' Numi;

Ma ne' tardi supplicj è più severa.

I L F I N E.

370180



70.003.593